



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

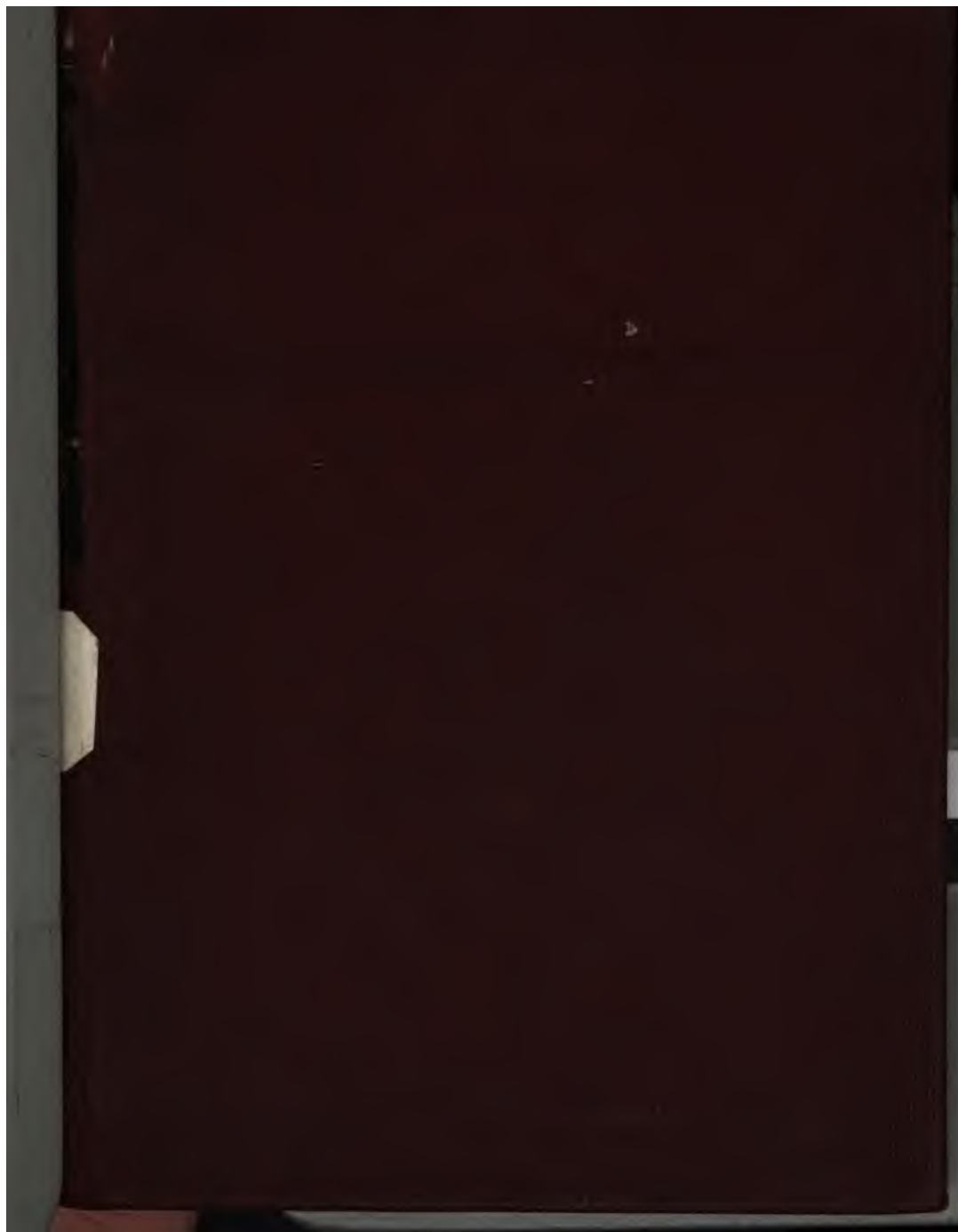
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Dn 126.49

Harvard College Library



FROM THE GIFT OF THE
DANTE SOCIETY
OF
CAMBRIDGE, MASS.

10

11

12

13

14

15

16

17

Dono 126489

EMILIO BARBARANI



CENNI
SU LA FORTUNA DI DANTE



VERONA
REMIGIO CABIANCA, LIBRAIO-EDITORE
(Libreria Dante)

1899



©

EMILIO BARBARANI



CENNI SU LA FORTUNA DI DANTE



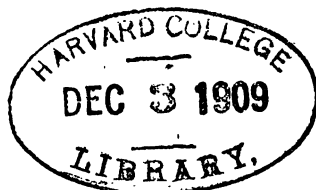
VERONA

REMIGIO CABIANCA, LIBRAIO-EDITORE
(Libreria Dante)

—
1899

Dm 126.49

10/1/10



Gift of
the Dante Society

BOUND. DEC 30 1910

• *Proprietà letteraria.*

VERONA, 1899 — STAB. G. CIVELLI.

A

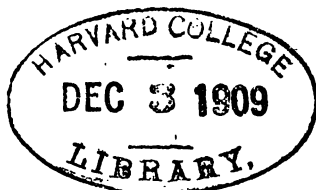
OTTO 96 31. 1921

GIORGIO GALLI RIGHI

FRATERNAMENTE

Dm 126.49

15/10
15/15



Gift of
the Dante Society

BOUND. DEC 30 1910

• *Proprietà letteraria.*

VERONA, 1899 — STAB. G. CIVELLI.

A

OTTO DE' DI. 1885

GIORGIO GALLI RIGHI

FRATERNAMENTE



Caro Giorgetto,

Il primo conforto a quest'operetta mi venne, come già molti altri utili e buoni consigli, dal Nonno tuo; e per questo io avrei e voluto e dovuto dedicarlo al Suo nome. Ma poi che la fortuna volle spenta così anzi tempo una vita tanto preziosa, io non vedo a chi possa intitolarlo meglio che a te, in cui Egli solea dir di vedere l'avvenire di sè medesimo: cosa, della quale non saprei se tu debba andare più lieto o più timoroso; tant'è la moltitudine di egregi esempi da lui lasciati ad ammirare e imitare. Tu, dunque, accogli questo libretto come in segno della venerazione, onde insieme proseguiamo la cara immagine paterna di quel Savio gentile.

Vi troverai discorse brevemente le vicende, a che soggiacque la gloria del più grande italiano che sia mai stato; e avrai modo di apprendere due grandi verità: l'una, che spesso il valore da la guerra stupida e vile dell' ignoranza e dell' invidia non ha pace nè meno dopo la morte; l'altra, che il merito vero presto o tardi trionfa, e sta. Ricordatene: che se il bene, che ti voglio, non mi inganna, non a te mancherà occasione di sì fatte esperienze.

di Verona, a' 31 dicembre '98.

tuo E. BARBARANI

PREFAZIONE

A un esame di licenza liceale m'avvenne di sentir rispondere che Iacopo della Lana era un poeta della scuola toscoumbra; manifestamente il candidato confondeva con fra Iacopone da Todi. Un'altra volta un giovane, che voleva essere ammesso al quarto anno dell'Istituto tecnico, mi raccontò che Benvenuto da Imola era uno storico del cinquecento: manifestamente quello scolaro, che pur non era nè stupido nè negligente, di messer Benvenuto non aveva mai udito a parlare.

Questi e altri simiglianti casi mi persuasero della opportunità di un libretto, che raccogliesse

quanto è dovere sapersi da un italiano circa l'operazione che Dante ebbe su le lettere e le arti, e intorno a coloro che della vita e delle opere di lui si occuparono più degnamente. Lavori del qual genere, so bene, non mancano: ma tutti o troppo diffusi o di soverchio prezzo; disdetta grande in un secolo come il nostro che, pur essendo così sollecito della cultura e tante scuole aprendo e di tanti discepoliempiendole, mena sì spesso e facilmente buona al suo legger poco la scusa che i libri costino un occhio della testa, anche allora che costano quanto una colazione; siano lunghi fuor misura, anche quando contengono soltanto quello che per non essere incompiuti debbono contenere.

Ora, poi che contro l'ignoranza, come contro gli altri vizii, nessun rimedio è più efficace che il rimuoverne le possibili scuse, così a punto a togliere i pretesti onde si suole giustificare l'orrore per altre maggiori opere su la stessa materia, impresi il presente raccoglimento.

In esso tenni quest'ordine: misi innanzi una introduzione che dimostri la ragione e il fine del lavoro; poi dissi di mano in mano de' biograf, de' traduttori, de' commentatori di Dante;

da ultimo esposi pochi cenni e su l'operazione che l'opera di Dante ebbe nelle lettere e nelle arti, e su' codici e le edizioni della Comedia.

Che il mio fine sia buono, ne ho pienissima fede: se l'abbia raggiunto, non so; a me ad ogni modo basterebbe aver fatta cosa che muova altri più valenti a far meglio essi.

EMILIO BARBARANI



Fretta o distrazione mia nel segnare le correzioni sulle stampe di prova, *atrox* non meno che *servile officium*, furono cagione che sfuggisse nel lavoro qualche inesattezza si nell'interpungere, si nello scegliere tra la forma ripudiata e la sostituita o, poi, nel collocare questa. Per l'une, pochissime e lievissime del resto, mi rimetto a la discrezione del lettore; per l'altre prego la sua cortesia di rettificare così:

a pag. 14 rig. 21	<i>egli ancor</i>	in ancor egli
" " 38 " 17	<i>miracolo dell'umana specie</i>	" prodigio dell'uman genere
" " 61 " 4	<i>ricordare se non coloro</i>	" ricordare coloro
" " 62 " 4	<i>altri anche meno notevoli come</i>	" Poi, come che men notevoli
" " 63 " 10	<i>ma è</i>	" ed è
" " 90 " 9	<i>perviene</i>	" pervengono

INTRODUZIONE

« Il nome di Dante vincendo le basse nebbie
« delle passioni di mestiere o di parte, più
« sempre tirava a sè la meraviglia e l'amore
« delle generazioni novelle. Contrasto ci fu, lo
« vedemmo e lo vedremo: ma a un certo punto
« direste che l'Italia dimenticasse le sue divi-
« sioni e le sventure per sentirsi unita e gloriosa
« nell'idea del suo poeta. Cotesto poeta, che tanto
« le era stato severo, l'Italia fieramente lo amava;
« stringevasi a lui con l'affezione di una moglie
« fedele al marito acerbo e sdegnoso. Ancora ne
« eran calde le ceneri; e le edizioni le esposi-
« zioni i compendi del poema moltiplicavano,
« come d'opera antica. E di fatti per l'Alighieri
« l'Italia quasi lasciò un poco nell'oblio le vecchie

Principii del
culto di Dante.

« memorie, o più tosto non dubitò di riporre
« questo recente immortale *in luogo aperto lu-*
« *minosò ed alto* tra quelli spiriti magni in cui
« ella tanto esaltavasi: fece al poeta imperiale
« quello che già agl'imperatori; morto a pena,
« ne decretò l'apoteosi:

« tibi maturos largimur honores
« Iurandasque tuum per numen ponimus aras
« Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes » (1).

Ed è veramente meraviglioso il crescere, il diffondersi, lo stabilirsi che la fama del poeta fa ne' secoli decimoquarto e decimoquinto: di nessun altro se non forse d'Omero la gloria fu così popolare. « Dal 1333 a gli ultimi del quattro-
« cento annovero cinquecentodieci codici conosciuti della Divina Commedia; e ve ne ha,
« pietoso a pensare, degli scritti da carcerati; ve ne ha, di amanuensi tedeschi: fino un cuoco
« teutonico nelle ore d'avanzo metteva insieme
« una copia pe' l suo padrone governatore in
« Arezzo; e si conta, narra il Borghini, d' uno
« *che con cento Danti ch'egli scrisse maritò non*
« *so quante sue figliole; e di questo se ne trova*
« *ancora qualcuno che si chiamano di quei del*
« *cento, e sono ragionevoli.* Da Jacopo della Lana

Dante nel tre
e nel
quattro cento.

(1) G. Carducci. Opere v. VIII, *Studi letterari*, Bologna, Zanichelli 1893. (*Della Varia Fortuna di Dante. Discorso secondo pag. 189*).

« al Landino e al Ficino i commentatori sono
« quarantadue, compresi quelli il cui lavoro resta
« inedito o andò perduto; di lettori pubblici dal
« Boccaccio pure al Landino ci avanzano diciotto
« nomi. In men di due secoli io conto quindici
« biografie. Le cifre, parmi, dicono assai: e non
« abbiamo ancora la bibliografia delle opere mi-
« nori (1) ».

Che se anche per Dante, e in questo splendido periodo della sua fortuna, si mostrò come l'ammirazione non sia mai senza amarezze di invidia, nè le lodi più schiette e alte senza dissonanza di biasimi, certo dinanzi a così generale e piena riverenza di tutta, si può dire, l'Europa civile i detrattori e gli invidiosi ebbero a tacere ben presto (2). In vece migliore aria prepararono a gli avversarii del Poeta le tendenze e le voglie dell'Umanesimo: non per molto, del resto: chè le accuse del principiante Rinascimento piena ed efficace smentita trovarono nel culto onde la gloria del grande italiano proseguirono e il Landino e il Filelfo e il Ficino (3). Più tepido il cinquecento: in questo anzi, ciò è notevole sopra tutto, di mano in mano che le lettere nostre cor-

Dante ne'
secoli dopo.

(1) Carducci. Id. id. id. Disc. primo pag. 143.

(2) Carducci. Id. id. id. — id. — Gaspari. *Storia della Lett. Ital.* Vol. I, cap. 11 e 12. — A. Bartoli, *St. della Lett. Ital.*, vol. V.

(3) G. I. Ferrazzi, *Manuale Dantesco*. Vol. II. *Enciclopedia Dantesca*, Parte I.

rono verso gli umili gradi, in che si invilirono nel secolo succeduto, anche lo studio dell' Alighieri di pari passo s' allenta: e nel seicento parrebbe del tutto venuto meno, se non avesse consolazione nella sollecitudine di colui, che, tra il decadimento d' ogni altro genere, nella prosa di scienza mostrò che l' ingegno italiano non era perito, ma soltanto posava aspettando il giorno suo nuovo. E nel settecento, che rimangono le bisbetiche alzate di spalla del Baretti, le inzuccherate villanie del Bettinelli, le gesuitiche facezie del Venturi, di contro al *giudizio* del Gozzi, a la venerazione del Lombardi, a le adorazioni dell' Alfieri?

Ma tutto ciò non è che un prenuncio, se poniamamente a la universale e profonda riverenza, onde l' Italia nel secolò nostro conveniva a magnificare l' ombra del suo genio, che, dipartita ne' tristi giorni della vergogna e della miseria, sembrava ora tornare per essere guida a la sua gente nel conseguimento di quella libera unità, nella quale, disperso il sogno del grande impero, egli ancor vedeva il migliore stato. — Quanto il secolo decimonono cercò e fece, e fa e cerca, su Dante e per Dante, sarà meraviglia dell' età venture: tanto più che non si può già dire sia contenuta ne' soli confini della terra, che lo tien per suo, questa religione della sua memoria, e nè meno la sia passeggerio effetto di novità, se la Comedia, che contava già venti traduzioni in latino la più parte di italiani, nel

Dante
nel
secolo nostro

secolo nostro, tra parziali ed intere, ne ebbe tre nuove in latino, trent' una in francese oltre le sei dal 1591 al 1791, venticinque in inglese oltre le quattro dal 1773 al 1785, venti e forse più in tedesco oltre le quattro dal 1763 al 1795, in ispanguolo due prima e quattro dopo il 1866, cinque in olandese, quattro in russo, due in ungherese, due in greco, una in isvedese, una in boemo, una in portoghese, una in polacco, una in ebraico, e una, corredata di un compiuto commento, in inglese americano. E se ad attestare come presto per l' Alighieri la poesia nostra trionfasse di quella, a che fino allora aveva fatto da fante, restano le traduzioni in provenzale, a mostrarci vie meglio come in essa non sia minore il miracolo dell'accoppiarsi con l' eccellenza la popolarità — di che già altri argomenti ci adduce la fama — vennero le traduzioni in varii dialetti. E commenti? Non c'è nazione, si può dire, che non ne abbia. E quale e quanta operazione non solo su le lettere ma eziandio su tutte le arti belle ! Il perchè, da l'una parte, così cortese affratellarsi di tutte le genti civili nell' onorare il Poeta nostro, e così viva sollecitudine nell' ammirarne le opere ; e, da l'altra, cotesta comunanza di vicende tra la gloria dell' Alighieri e quella del nome italiano, contesto suo divulgarsi e crescere, quando la nazione s'innalza, e ristringersi e illanguidire quando ella decade, non sono da sè soli grande ragione

Dante presso
le altre nazioni

perchè i giovani dedichino a tale culto buona parte del loro tempo e del loro ingegno; se è vero che a conservare ciò che è caro e ci giova, conferisce la cura di ciò che lo ha procacciato?

E, nominatamente, intorno a la vita e a l'opera maggiore.

Vite di Dante. Su la vita di lui, molti scrissero e con varie intenzioni e in guise diverse. Di essi, secondo alcuni, niuno fece nulla; secondo altri, diedero già tanto da averne anche troppo. Chi vorrebbe tutto provato da documenti, non ha di che star-sene pago: chi va contento di *si narra*, ce n'ha d'avanzo (1). Ma a noi pare che il meglio si avrà da un savio e pensato temperamento di ciò che è mostrato da prove certe, con quello che apporta la tradizione (2); lavoro per altro, che richiede maturità di senno e ricchezza di nozioni assai più che non soglia in giovani. A quali più conviene lo studio dell'opere, e in primo luogo di quell'opera, che è massima non solo di quante ne lasciava il Poeta, ma di quante la letteratura nostra possa vantare. Perchè in essa è contenuta la parte più bella e più buona dell'anima della patria: ivi il carattere d'Italia, la coscienza del bene suo e del suo male, ivi gli splendori della sua fantasia, le forze del suo pensiero, i tesori

(1) Bartoli — Id. id. id.

(2) Scherillo, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*. Loescher. Torino 1896. (Pref. pag. XVII e seg.).

della sua lingua ; ivi in somma la giovinezza del sangue italiano. Per questo al culto di Dante furono sempre avverse e le tirannie laiche e le religiose: per questo esso fiorisce nella libertà.

Ma interpretare un' opera così vasta e varia e complessa e molteplice come la divina Comedia, non è mica da tutti: e aiuti molti e grandi dèe ricercare da quanti a illustrarla dedicarono già l'ingegno e la vita. E poi che il pensiero di Dante è così profondo mare, che nessuno poté nè abbracciarlo intero, nè penetrarlo fino a l'intimo (1), ma chi ne vide e comprese meglio l'una parte, chi l'altra ; per questo non gioverebbe contentarsi delle dichiarazioni di un solo commentatore, sì cercarne da più. E, com'è ragionevole, da' migliori de' diversi tempi ; chè anche il tempo ebbe sua parte nel fare che del concetto della Comedia s'intendesse più e meglio questo lato o vero quello. — Così i commentatori di in-

Commenti di
Dante

(1) G. Pascoli, *Minerva Oscura*, Livorno, Giusti, 1898. — L. Cibrario, *Il sentimento della vita economica nella Div. Com.*, (Torino, Unione Tip. Ed., 1898), lavoro pregevole, fiore, anzi frutto di una vita da cui era, più che ragione, dovere, promettersi molto altro di buono! Il nostro rimpianto!

gli uni e gli altri poi « dottrine e concetti di religione e di stato eran gli stessi; erano, più o meno ferventi, le stesse contese; più o meno prevalenti, le stesse famiglie di signori e di grandi; erano quelle stesse magistrature e leggi, antiche « quelle fogge e costumanze (1) ». E però di quanto il poeta toglieva dal suo tempo, essi meglio di chi che sia, per non dire essi soli, possono esserci dichiaratori sufficienti.

del
Rinascimento

Il Landino, massimo de' chiosatori umanisti, — degli altri tra il Landino e il Venturi molto importante non è nè manco il Vellutello — avrà portato nella interpretazione di Dante il difetto che gli fu apposto già come biografo: tendenza a tramutare Dante in un efebo ateniese. Ma, dotto quale egli era nelle letterature antiche, vide e fece vedere quanto a Dante provenne da quelle. Notabile il Venturi a mostrarci come sentiva di Dante, di tra la metà del seicento e la metà del settecento, quella società italiana che aveva gli spagnuoli a padroni e i gesuiti a maestri; e più moderni notabile il Lombardi, quanto ci mostra la reazione a quell' indegno disprezzo. A presso, interprete della coscienza e del senso moderno, viene il Tommaseo, senza dubbio il più eccellente de' commentatori ottocentisti, che pur sono tanti, e crescono si può dire, ogni dì.

(1) Carducci, op. cit. Discorso I, pag. 142.

Degli ultimi e ancora viventi, in un lavoro come questo mio sarebbe inopportuno il dare più che pochi e semplici cenni. Ricorderò Giacomo Polletto, segnalatosi massime nella terza cantica mercè la sua profonda notizia di teologia; Gian-
n' Andrea Scartazzini, come quello che dedicando
a gli studii Danteschi tutta la vita e l'ingegno,
importò nel commentare una varietà di eru-
dizione, in che non saprei a quale altro acco-
starlo; benchè nel minore de' suoi commenti,
quello, ciò è, che viene a essere un raccolto del-
l'altro, più esteso e più vario, a uso delle scuole,
sia avanzato di gran lunga da Tommaso Casini,
che non solo aduna con savia sobrietà ciò che
di meglio è ne' migliori, ma è ricco di argute
annotazioni d'estetica, e tutto vivo, per dir così,
d'un sentimento d'arte squisito (1).

G. Scartazzini.
T. Casini.

(1) G. Scartazzini, *La Div. Com. etc.*, Hoepli, Milano, 1896. — Ca-
sini, *La Div. Com. di D. Al.*, Firenze, Sansoni, 1895.

Descrittori della Vita di Dante.

« La critica delle antiche *Vite* di Dante, e la
« ricerca delle loro fonti, non credo che possa
« farsi ancora. Mancano a ciò troppi studi e troppi
« documenti, che forse verranno fuori col tempo.
« Bisogna dunque che ci contentiamo di dare a
« quelle *Vite* uno sguardo generale (1) ».

Pareri diversi
su la possibi-
lità d'una ve-
race e com-
piuta vita di
Dante.

Ma a questa sentenza di Adolfo Bartoli, nella quale conviene in parte Giann' Andrea Scartazzini (2), Michele Scherillo opponeva che i fatti necessari a conoscersi per chi impenda a descriverci l'indole e le fortune dell'Alighieri, sono in gran parte posti in luce e che ora mai solo « oc-
« corre che qualcuno, professando un ragionevole
« ossequio a quanto di buono fecero i nostri an-
« tichi, dall'Ottimo e da Pietro di Dante a Ben-
« venuto e al Landino, dal Boccaccio e dal Vil-
« lani al Balbo e al Fraticelli, da Leonardo Bruni
« al Pelli; mettendo a profitto la messe raccolta

(1) A. Bartoli *Stor. della Lett. Ital.*, V. V. (Della Vita di Dante Alighieri) In Firenze G. C. Sansoni 1884.

(2) G. A. Scartazzini. *La Div. Com. di D. Alig.* riveduta nel testo e commentata V. IV. Prolegomeni pag. 3. Leipzig-Brockhaus 1890.

« e vagliata dal Witte, dal Bartoli, dall'Imbriani, « dal Del Lungo; giovandosi delle geniali osservazioni del De Sanctis, del Carducci, del D'Ovidio: si accinga a narrar nuovamente la vita « di Dante e a esporre e illustrare l'opera sua (1) ». Nè, a dire il vero, in certi più apparenti che effettivi dissensi circa l'apprezzamento sì dell'indole del Poeta, come del valore storico dell'opera sua, in certe diversità di parere tra chi nell'ire e nelle benevolenze di Dante vede non di rado repentini impeti di un'anima calda (2) e chi vorrebbe pigliare i libri di lui per fonti sincerissime di storia (3), si potrebbero oggi vedere più quegli ostacoli che fino a pochi anni fa era ragionevole vi si vedessero; da che ricerche e discorsi molti e varii concorsero a prepararci di che conciliare coteste controversie.

Ora, poi che da l'una parte al descrittore della vita di Dante sono spianate le maggiori difficoltà, e da l'altra chiunque pigli si fatta impresa non potrà non far capitale di quanto ritrovarono gli altri, che, da quando il Poeta si affermò nella immortalità a oggi, di lui e delle cose sue meglio ragionarono, sarà bene indicare a' giovani quali di essi sono più notabili e più degni d'essere ricercati.

(1) M. Scherillo, op. cit. Pref. pag. XIX.

(2) V. Imbriani. *Studi Danteschi*, Firenze, Sansoni 1891 (pag. 1-175).

(3) I. Del Lungo. *Del secolo e del Poema di Dante*. Bologna, Zanichelli 1898, pag. 151 e seg.

G. Villani Tra' biografi dell'Alighieri usano porre Giovanni Villani per quel capitolo della sua cronica, nel quale, a la morte di Dante, ferma la sua narrazione de' fatti de' Fiorentini, e si intrattiene a discorrere su di lui con piano, com' egli suole, ma giusto e succoso discorso (1). Contemporaneo e concittadino del Poeta e uomo di netta coscienza e di senno civile, quantunque dissentisse da lui in cose parecchie e seguisse la parte a lui contraria, non di meno ne conobbe e dichiarò i meriti singolari, confessando debito che « gli fosse data perpetua memoria nella sua cronica »; ne mostrò le fortune più notabili, ne tramandò in somma un ritratto nel quale l'immagine del fiero avversario suo grandeggia sdegnosa e pensosa, quale fu veramente. Ma questa del Villani più che una *Vita* è a considerare, per un rispetto, fonte non forse copiosa, ma schiettissima certo, e per un altro quasi traccia, a chi voglia imprendere di proposito la descrizione, di che si parla. E il primo vero biografo di Dante è a giudicare Giovanni Boccaccio, come che al suo lavoro egli stesso non desse altro titolo che « trattatello in laude di Dante (2) ». Dissero che anche in que-

(1) Cronica L. IX — cap. 135.

(2) Il Comento di G. Boccaccio con le ann. di A. M. Salvini, prec. da la *Vita* di D. Alig. scritta dal medesimo; per cura di G. Milanese. Firenze, Le Monnier 1863 — La *Vita* di Dante di G. Boccaccio, ediz. critica con introd., note e appendice per cura di F. Macri-Leone, Fi-

st'opera messer Giovanni si sia portato più da novelliere che da storico; e in parte gli è il vero. Non per nulla *studium fuit alma poesis*; e nel momento, quando a le ire di frate Vernani e del Cardinale del Poggetto e di tutti i Guelfi la riazione si era levata contro fierissima e stava trionfando, era naturale che un uomo come l'autore del Decameron giudicasse e acclamasse colui, « per il quale la morta poesia si poteva dire resuscitata (1) », alcun che di sovrumano e anzi divino, e che su lui raccogliesse assai volentieri come verissimo ancora ciò che non era se non inventato da l'ammirazione e da l'amore, e che su questi particolari meravigliosi spesso si soffermasse per trarne poi o a inveire contro i persecutori e i nemici di quello, o a lamentarne le sventure o a magnificarne i prodigii. Onde il vero si collega col favoloso, la storia s'abbraccia con la novella, e riesce in un tutto che non è nè novella nè storia, e quanto bello a vedere tanto a definire difficile, e forse men male che da ogni altro definito dal Koerting: « un elogio di Dante ». E così forse parve anche a messer Giovanni, se le diede il titolo che sopra vedemmo: il che non dovrebbero dimenticare certi

renze 1888. Circa a la duplicità del testo vedi Scartazzini, Op. citata. Prol. pag. 12.

(1) Vita id. id. Milanese pag. 8.

troppo facili accusatori, comparabili ne' loro giudizi su le opere de' grandi a microscopii di grosso calibro. In oltre sebbene commiste a invenzioni, verità non ce ne possono non essere in cotest'opera del novelliere fiorentino: troppe ragioni di tempo e di luogo concorrevano a fare che de' casi del Poeta messer Giovanni ne sapesse assai più che non possa qualsiasi critico d'oggi. E poi in quale conto non va egli tenuto lo spirito che domina questa narrazione! e da chi ci sono essi meglio attestati gli umori, che verso il « singolare splendore italico », a pena mezzo secolo dopo la sua morte, portavano gli Italiani? e questo sentimento delle generazioni subito dopo seguite è soggetto da trascurarsi per un biografo? Per ultimo, il Boccaccio, uno, com'egli fu, de' due grandi padri del nostro Rinascimento, solo o meglio d'ogni altro poteva pigliare la parte di trasmettere la voce del proprio secolo a' secoli veggenti; solo o meglio d'ogni altro farsi il presentatore di Dante al primo diffidente e quasi sdegnoso Umanesimo; e il servizio è tanto più segnalabile, quando si consideri l'animo che verso l'allievo di Beatrice aveva, almeno in principio, l'altro antesignano della nuova età; però che, quanto al Petrarca, se esagerarono quelli, che o malignamente o sciocamente l'atteggiarono a disprezzatore dell'Alighieri, non meno eccederebbe chi volesse pur accostare l'affetto

ch'egli ebbe verso Dante a quello cui verso Dante sempre nutrì messer Giovanni Boccaccio (1).

Non più che un'ampia traduzione in latino di Filippo Villani questa del Boccaccio parve l'altra di Filippo Villani (2). Ma questi si giovò ancora della cronica di Giovanni suo zio; e de' molti particolari onde, se non chiarisce, allunga le nozioni datene dal Boccaccio, se nulla è provato da documenti, nè anche si può dire sia tutto falso: pur troppo, ciò che asserisce come verissimo mai non indica onde derivi. E per giunta, a far diffidare vie peggio di lui, concorre che di alcuni dissensi tra lui e il Boccaccio oggi la critica mostrò che la ragione è di questo. E però questa di messer Filippo è opera, che richiede ancora d'essere molto vagliata, ma importante a conoscere anche perchè da essa più o meno dedussero tutti i biografhi venuti dopo.

Per tacere della « breve notizia » che su le vicende dell'Alighieri dettò Francesco da Buti, nel proemio del suo commento, non facendo, si può dire, altro che raccogliere il Boccaccio e aggiungendo qualche notizia desunta da la Comedia, pregevole per un intendimento critico, che nessuno de' predecessori ebbe, è il lavoro di Leo-

Francesco
da Buti

(1) Carducci. Id. id. id. Disc. III.

(2) J Villani *liber de Civitatis Florentiae famosis civibus*. Ed. G. C. Galletti, Firenze 1847. — Questo libro contiene anche le biografie che citeremo tra poco dettate da L. Bruni, e G. Manetti.

Leonardo Bruni nardo Bruni d'Arezzo (1). Egli importa parecchie notizie nuove, pur escludendo tutto ciò che sappia di favoloso o inventato e richiamandosi sempre a documenti, alcuni dei quali non basta il non rintracciarli più oggi per negare che fossero veduti dal Bruni. Per altro la accostevolezza e cortesia, di che egli adorna la adolescenza di Dante, nel Boccaccio per lo contrario così medievamente fiera e schiva del mondo, potrebbe più tosto procedere da illusioni care al biografo, che da realtà.

Giannozzo
Manetti

In latino, come Filippo Villani, messer Giannozzo Manetti: vantaggiansi e del Villani e del Boccaccio e del Bruni non di rado fino al copiarli, e talora, per differenziarsene, stemperandoli. Ma la fredda e arida nota di Secco da Polentone, o la parafrasi che di messer Filippo fa maestro Bandino d'Arezzo, non valgono più che i frammenti portati da un codice Riccardiano e ormezzanti il Boccaccio, di autore non conosciuto (2).

Secco
Polentone

Bandino
d'Arezzo

Gian Mario
Filelfo

Benchè pretenzioso di correggere e compiere i precedenti, in effetto sempre condurre a mano dal Bruni si fa Gian Mario Filelfo (3). Nè più che un raccolto, per quanto diligente e pieno,

(1) Innanzi il Commento sopra la D. C. pubbl. da Crescentino Gianini, Pisa 1858.

(2) Sono ambedue pubblicate dal Mehus, nella sua *Vita Amb. Camal.*

(3) Firenze, Moreni 1828.

de' più autorevoli già ricordati, è il racconto che tra l'apologia e la Comedia da lui dichiarata interpone Cristoforo Landino (1). E, al pari del Filelfo, un semplice riproduttore del Brunì non ostante molti più rimproveri e appunti al Boccaccio e al Filelfo, il Vellutello (2); riassunto poco di poi dal Daniello (3). Così che, dal Brunì in poi, bisogna discendere fino al secolo decimottavo — il precedente non ne die' alcuna — per trovare un'altra biografia dell'Alighieri veramente notevole: quella di Giuseppe Pelli (4). Spesso un po' superficiale, talora troppo credulo, non raggiunge interamente il fine, a che il buon metodo sceltosi lo dovea condurre. Non di meno, consultatore di tutto ciò che su Dante era già scritto, ricercatore di documenti, di biblioteche, di archivii, raccoglitore di materia infinita, è senza dubbio il primo illustratore veramente critico della vita di Dante.

Più sobrio che scarso, e sobrietà voleva la natura della sua opera, il Tiraboschi nella *Storia della Letteratura Italiana*: (5) e forse per questo non del tutto approvato da' critici d'un secolo come il nostro, che, volendo portare una mal'in-

Cristoforo
Landino

Vellutello

Brumondino
Daniello

Giuseppe Pelli

(1) *Innanzi al Comento sopra la Comedia di D. A. poeta flor.* Firenze 1481.

(2) *Innanzi alla Comedia di D. A. con la nova espos.* Venezia 1544.

(3) *Innanzi all'esposizione etc.* Venezia 1568.

(4) *Memorie per servire alla vita di Dante etc.* Venezia, Zatta 1757.

(5) Modena 1787-1793. Tomo V, pagg. 487-512.

tesa filosofia della storia nella critica letteraria, lasciando e il verisimile e il certo, o negò tutto, o accettò anche quello che non era se non elucubrazione sia pure di menti gagliarde e dottissime. — Meno male ne' più eccellenti, come Carlo Troya (1) e Cesare Balbo (2), da' quali a la ridondanza di supposizioni, se non istrane, certo infondate, è compenso in ricchezza di osservazioni severe ed argute; e in un voler accompagnare a lo studio della vita del Poeta quello de' luoghi e de' tempi, ove essa si svolge. Ma da le lunghe e, concediamo, erudite speculazioni de' minori, la letteratura Dantesca ben poco profitto; con tutto che tra essi Pietro Fraticelli (3) avanzi di molto il Missirini (4) e l' Arrivabene (5) per ricerche e scoperte di documenti utilissimi. La diritta via detti studii ritrovarono per Giuseppe Todeschini (6) e Isidoro del Lungo (7). Al vasto sapere nocque la eccessiva propensione a tutto negare in Adolfo Bartoli (8); più modesto e minuzioso ma anche più sereno e oggettivo Mi-

(1) *Del Veltro allegorico di Dante*. Fir. 1826. *Del Veltro alleg. G. Ghib.* Napoli 1856.

(2) *Vita di Dante*. Torino 1839 e poi altre volte altrove.

(3) *Storia della Vita di Dante*, compil. su docum. etc. Firenze 1861.

(4) *Vita di Dante*. Milano 1844.

(5) *Il secolo di Dante*, Com. Stor. Udine 1827.

(6) *Scritti su Dante*, raccolti dal Bressan. Vicenza 1872 V. I.

(7) *D. Compagni e la sua Cronica*, Firenze 1879 e seg. *Dell'esiglio di Dante*. Firenze 1881. Inoltre op. cit.

(8) *St. della lett. Ital.* Vol. cit.

chele Scherillo (1): meraviglioso nel ragionare della fortuna del Poeta, nel secolo decimoquarto e nel susseguito, il Carducci (2). Altri molti, autori di ricerche particolari, mi piacerebbe ricordare, se l'indole del mio lavoro lo consentisse. Per essi si vedano le citati scritture di Giann' Andrea Scartazzini (3), il quale a Dante dedicò il meglio dell'acuto ingegno e della laboriosissima vita, e oltre averne dettato la biografia e chiosata la maggiore opera, nessun palmo, si può dire, di quest'ampia regione di nostre lettere, che intorno a l'Alighieri si estende, mancò di cercare. — Italiano egli ha il nome e in italiano quasi sempre scrisse: ma altri lo pone tra' biografi stranieri con l'Orelli, il Floto, il Kopisch, il Fauriel, e minori; parlare de' quali sarebbe similmente fuori di proposito in un lavoro per giovani di scuole mezzane.

(1) Op. cit.

(2) *Della Varia fortuna di Dante* in opere V. VIII. Bologna, Zanichelli 1893.

(3) *Vita di Dante*. Man. Hoepli, Milano 1887.

Traduttori della Comedia.

Per quanto fosse consiglio di molti e per avventura dotti contemporanei di Dante, ch'egli dettasse il Poema nella lingua del « suo signore e maestro » più tosto che nella volgare, certo, il volere, per dir così, portar rimedio a la fortunata ostinazione di lui volgendo la Comedia in latino era impresa anche più ardua che non fosse stato per lui il compiere quella meraviglia d'ogni arte. Ma lo imponeva lo stesso amore e la stessa ammirazione per il Poeta, la cui opera, in volgare com'era, ben pochi lettori avrebbe trovato non solo tra gli stranieri, che la lingua del sì non intendevano, ma anche da molti italiani, che pur intendendola la sdegnavano. E però il fine de' traduttori di allora era ben diverso da quello de' successori loro di dopo il cinquecento, il cui lavoro si riduce a un più ingegnoso che utile esercizio di amatori della letteratura del Lazio, a una forma per quanto sia nobile e gentile di ciò che si dice diletterismo. Di queste traduzioni in latino, la prima, in esametri, e tutta via inedita, dobbiamo a Matteo Ronto Oblato

monaco olivetano che la compose con l'aiuto di Bartolommeo Pisano, cavaliere dello Sperone d'Oro, di Michele de Casis, medico, e di frate Francesco de' minori osservanti. Lodata dal Tommaseo, parve barbara al Witte (1). Segue quella del pari inedita di Coluccio Salutati, e in appresso, l'altra non solo inedita, ma oggidì per giunta smarrita, di Antonio della Marca, altro frate minore. Il Crescimbeni e il Vandelli, che affermano averla vista nel convento di Fano, convengono nel non attribuirle gran pregio; sì che pare inferiore non solamente a quella del Ronto, ma eziandio a l'altra del Salutati.

In Latino
e di tutta
la Comedia.

Nè più felicemente riuscì nell'intento Giovanni di Serravalle, vescovo di Fermo, che a la fatica di far latina la Comedia e di apporle un commento similmente in latino si accingeva per i conforti del Cardinale Amedeo di Saluzzo e di altri dotti prelati che con lui si trovavano al Concilio di Costanza nel 1416. Traduzione e commento egli conduceva a termine in un anno e quindici dì: di che egli stesso avvisa a scu-sarsi della « rusticana latinitate, incomptaque et inepta translatione ». Il Foscolo la biasima, il Witte la loda come quella che avrebbe destato in Germania le prime scintille del culto di Dante: ma ben poche e ben momentanee dovettero essere

(1) Conservasi in un codice membranaceo nella Bib. di Lucca: e in altri.

le scintille gittate da la poesia Dantesca in si fatto raffazzonamento.

G. P. Dolfin

Per lasciare quella di Gian Paolo Dolfin, inedita presso i suoi eredi, prima le similitudini del Poema, poi il Poema per intero, tradusse in sul principio del secolo passato Carlo d'Aquino (1): riguardo di sacerdote o timore de' famosi superiori lo persuasero a omettere qualche tratto. Anche questa, lodata da gli uni, ripresa da gli altri.

Cosimo della
Scarperia.

Più lodi che altro ebbe invece Cosimo della Scarperia, come che l'opera sua rimanesse non pubblicata, eccetto in qualche piccola parte apparsa su periodici, nella biblioteca di Firenze.

G. dalla Piazza

Prima cinque canti del Purgatorio, poi l'intero Poema pubblicava in latino Gaetano dalla Piazza (2), ottenendo pienissima approvazione dal Witte, che se ne fece editore. E certo in eleganza di latinità egli vince tutti gli altri sopra nominati, almeno per quanto ci parve dal poco che ne leggemmo.

G. P. Martinelli
G. B. Matté

Ultimi a volgere l'intero Poema in latino furono Giuseppe Pasquale Martinelli (3) e fuori d'Italia, Gian Battista Matté (4).

(1) *La Div. Com.* trasportata in verso latino eroico con l'agg. del testo italiano e brevi annotazioni. Roma, P. Bernabò 1728.

(2) *Dantis Al. D. C. hex. lat. reddita. Praefatus est et vitam Plazae adiecit*, C. Witte. Lipsia, Barth 1848.

(3) *D. Al. D. C. lat. ver. red.* Ancona 1874.

(4) *D. Al. D. C. Eporediae* 1876.

L'Inferno soltanto tradusse Carlo Lebeau in Francia (1) e Antonio Catellacci (2) da noi; luoghi dell'Inferno e delle altre due cantiche moltissimi altri. Preferiti a l'esperimento gli episodii di Francesca da Rimini, e del Conte Ugolino. In quello si segnalò Niccolò Tommaseo; in questo Melchior Cesarotti, Luigi dalla Vecchia e Ugucione Nonvrai, messicano, il cui *quadro* fu pubblicato da l'abate Piegadi, come uno de' sette migliori rifacimenti in latino che di questo brano si abbiano, sia nelle traduzioni per intero, sia nelle parziali.

Di parte

Opera e più utile a' loro popoli e più degna della gratitudine nostra fecero quegli stranieri, che la Comedia recarono nella loro lingua.

Primi, su la metà del trecento, i Provenzali: sebbene delle loro traduzioni, conservate in codici parecchi, nessuna sia stata ancora pubblicata mai. Già notammo: che una gente, avvezza a vedersi imitare da un'altra, si affrettasse così di subito a imitarla, è un gran fatto.

In Provenzale

Dopo, la Spagna; per la versione poetica in catalano di Andrea Febrer o Februer, nel secondo quarto del secolo decimoquinto. La pubblicò di recente Don Cayetano Vidal y Valenciano. In prosa, poco appresso al Febrer, Don Enrico d'Aragona

In Ispagnuolo

(1) *Carmina latina*, Parigi 1782.

(2) *L'Inferno*, trad. di frase in frase in altri versi eroici latini. Pisa, Prosperi, 1819.

marchese di Villena. Nel nostro secolo in versi il conte di Cheste, in prosa il Puigbó, il Sanjuan e il Rossel. Parziali, una dell' Inferno per Don Pier Fernando Villegas apparsa nel 1515.

In Francese

In Francia del secolo XIV traduceva la Comedia un anonimo, la cui opera fu pubblicata nel 1873 da Carlo Casati. Ma forse, oltre questa, altre più antiche contendono la pretesa primogenitura a quella che di parola in parola dava il Grangier su la fine del secolo decimosesto. In prosa, l'Artaud dal 1811 al 1813, che ebbe l'onore di più ristampe, sebbene non altro, a quanto dice lo Scartazzini, che « una parafrasi accademica ». Seguono Pier Angelo Fiorentino, preferito per le edizioni di lusso date da l'Hachette; il Mongis, il Brizeux, il Ratisbonne, il Dauphin. Il solo Inferno, recarono nel loro eloquio il Moutonnet e il Rivarol; solo il Purgatorio l'Ozonam: d'altre o totali o parziali, non mette conto occuparci. Il Littré poi, si provò a rendere in francese antico la prima cantica, per la cagione e col frutto che altri da noi in latino.

In Tedesco

D'essere venuta tardi, ben si compensa oggi di la Germania; chè, a pena l'Italia, e forse, le contende il primato nella moltitudine di lavori e studii su Dante. E di traduzioni, dal Bachenschwanz, che per primo recò in tedesco tutto il Poema, a' di nostri, essa ne conta nove in terza rima, sei in versi sciolti, e due in prosa. Di par-

ziali, moltissime; buone quella dell' Inferno in versi giambici sciolti di C. L. Iagemann, e le altre che di luoghi sparsi lasciarono A. G. Schlegel e il Meinhard.

In Inghilterra il Boyd presto fu superato dal Cary i cui sciolti trovarono meravigliosa fortuna, e mantengono tuttavia il loro autore in maggior fama che il Taeffe, l'Ichabod, il Donnel, il Cailley, il Pollock, lo Iohn, e, per lasciarne altri minori, i due più recenti, ciò è lo Haselfoot e il Plumptre, che di Dante volgarizzò a' suoi connazionali anche il Canzoniere. Ma la più parte dei traduttori inglesi si contenne a l'Inferno, segna-landovisi sopra gli altri il Rogers, primo a occuparsi dell' Alighieri in Inghilterra; e il Carlyle, onorato di molte lodi. Di luoghi sparsi, non molte.

Dal 1842 a oggi di, una di tutto il Poema, e tre dell'Inferno ebbe la Russia. Cinque di totali l'Olanda, dal 1874 al 1878: più la più parte, una almeno tutte le altre nazioni civili d'Europa.

L'America poi ne vanta una che dà ragione a ripetere come meglio ch'ogn'altro un poeta possa intendere e rendere pienamente un poeta; è quella in isciolti del Longfellow dettata in inglese americano e giudicata superiore a tutte quelle dell' Inghilterra europea.

Notabilissima cosa: anche le altre nazioni, di mano in mano che crescono in civiltà e sono

mosse da più vivo amore del vero e del bello e pigliano più liberi ordini, del pari si accendono nel culto del Poeta nostro. E sebbene, a giudicare da' numeri, si debba dire che l'Inferno o meglio si confà a' loro affetti, o s'apre meglio a l'indole delle loro menti che le altre due cantiche, quasi presso tutte si vide almeno una traduzione di tutta la Comedia, e presso qualcuna perfino di qualche opera minore.

In dialetti

Traduzioni della Comedia anche abbiamo in parecchi dialetti italiani: in milanese, in veronese, in veneziano, in napoletano, in calabrese e in altri. Più riputate, delle totali, la napoletana dello Zaccarino, delle parziali, la milanese del Porta. Per altro errerebbe chi nel lavoro del Porta si attendesse una versione sul genere delle altre: essa è ancora più che una versione libera; è un vero rifacimento che uno spirito, tutto vivo e scoppiettante di umore satirico, tenta de' luoghi che più gli piacciono in un grande poema, insinuandovi un'onda della vita di che rigoglisce egli, imprimendovi un'orma del proprio ingegno d'artista, illuminandola con la luce della sua potente fantasia, cavandone in somma qualche cosa che, se in gran parte è di Dante, in gran parte è anche sua (1).

(1) Si veda per più e più minute notizie su' traduttori l'opera citata dello Scartazzini, e G. I. Ferrazzi. *Man. Dant.*, V. II. *Encicl. Dantesca*, parte I.

Chiosatori della Comedia.

LETTORI.

« E tu prima, Firenze, udivi il carme
Ch' allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco ; »

e, ciò che fa maggiore l'avventura, da la bocca di tale, che l'amore verso il Poeta aveva pari a l'ingegno. Popolo meraviglioso quello de' Comuni e del Rinascimento italiano! occupato e travagliato tutto il dì da faccende e ire e sventure sì pubbliche sì private, le poche ore e l'unico giorno che ha libero ne' sette vuole impiegato ad ascoltare la dichiarazione della massima opera di sua poesia. Cosa stupenda! Certo anche più della o degnazione o resa o ravvedimento che si debba dire, onde gli eruditi e academici fiorentini accoglievano Dante, il poeta del medioevo, nel più solenne de' loro consessi al più solenne degli onori, proprio mentre che per l'Italia splendeva e odorava già pieno e maturo il maggio dell' Umanesimo.

Prima, dunque, Firenze: nella quale dopo la metà di ottobre del 1373, di pubblico incarico e in chiesa

Lettori
in Firenze.

pigliava a leggere la Comedia messer Giovanni Boccaccio, non continuando che pochi mesi, e fermandosi al canto decimosettimo dell' Inferno, quando un dissenso col Comune lo ostinò a lasciare quell' opera, cui del resto tra non molto avrebbe interrotto la morte. Riprese nel 1381 Antonio Pievano di Vado, cui successe, non senza tra l'uno e l'altro l'intervallo di qualche anno, Filippo Villani cominciando secondo alcuni nel 1391 con lo stipendio di centocinquanta fiorini, secondo altri nel 1401 con fiorini ottanta per il primo anno, cinquanta per ciascuno degli otto che seguirono. A presso viene Giovanni Malpaghinis, che troviamo riconfermato prima nel 1412, poi nel 1419. E nel 1417, nel 1421, nel 1423, nel 1424 a dichiarare non solo la Comedia, sì anche le canzoni morali troviamo Gherardo da Prato. E se c'è qualche dubbio circa le esposizioni che avrebbe pòrte un padre Antonio de' minori nel 1430, è certissimo che lessero Francesco Filelfo nel 1431 e 1432; e, subito dopo, Domenico di Giovanni da Corella domenicano; e nel 1431 e 1435 Lorenzo di Giovanni canonico da Pisa, e nel 1432 Antonio di Niccolò da Castello e nel 1457 Cristoforo Landino. Poi, non più al popolo in chiesa, ma a eruditi in academie, lezioni su la Comedia tennero Benedetto Varchi, Giambattista Gelli, Jacopo Mazzoni, il celebre maestro di Galileo, e forse Galileo stesso, e verso la metà del secolo

Lettori
accademici.

decimosettimo Benedetto Buonmattei, passato più tardi con uguale ufficio a Pisa, e dopo la metà del decimottavo Bartolommeo Teglia, con la cui morte la cattedra Dantesca in Firenze ebbe fine.

Il bello esempio di Firenze imitavano entro il trecento la guelfa Bologna, che a esporre il poema condusse Benvenuto Rambaldi da Imola : e Piacenza, Venezia e Milano, chiamando la prima Filippo da Reggio, la seconda Gabriello Squarcia veronese, l'ultima Marianno da Tortona. La stessa Pisa vuol pur avere chi spieghi a' suoi concittadini il libro, che narra le sue colpe e le sue onte, e ne dà l'incarico a Francesco da Buti, che vi lesse dal 1375 al 1394. Di altre minori in minori città, non sarebbe opportuno parlarsi : tanto più che questi brevi e rapidi cenni su' lettori non diedi con altro fine, che di far vedere quanto popolare fosse in Italia nel decimoquarto e decimoquinto secolo la gloria dell' Alighieri.

Lettori
in altre città
italiane.

COMMENTATORI.

De' commentatori, di coloro, cio è, i quali lasciarono scritte chiose e dichiarazioni di tutto il Poema o di qualche parte di esso, e tra' quali ritroveremo a punto parecchi, che ricordammo tra' lettori, primo forse per tempo Jacopo di Dante. Già autore di un capitolo in terza rima a Guido

Secolo XIV

da Polenta, « mandato innanzi a la Commedia in vece di proemio » giusta l'usanza d'allora; e, per quanto pensano alcuni, delle « Chiose a l' Inferno » pubblicate dal Baracchi nel '48; e, secondo il Batines, di certe annotazioni singolari e importanti, portate da più codici e per il Bandini assai buone, Jacopo, certo avanti il 1333, compiva il commento dato a le stampe da Lord Vernon pure nel 1848 (1) come di anonimo. Gli elogi eccessivi fattine da critici precedenti temperò con sereno giudizio il Carducci, che nondimeno lo riconosce pregevole e utile (2).

Jacopo della
Lana

Ma « lucido ordine, severità di sensi, notizia « delle storie antiche e moderne, sottigliezza di « dottrina allegorica, non ostante qualche strano « sproposito di tratto in tratto », si ammira nelle Chiose di Jacopo della Lana, bolognese, di già laureato in teologia e in arti quando nel 1327 finiva il lavoro, che meritamente gli procacciò nominanza e lode, e ebbe più versioni latine, e, trascritte in moltissimi codici « fu impressa prima « ma d'ogni altra, negli incunabili della tipografia (3) ». Pubblicato in Venezia per Vindelin da Spira nel 1477, ebbe, dopo assai lamenti e voti di molti studiosi, una ristampa in questi ultimi

(1) *Chiose attribuite a Jacopo Alighieri*. — Firenze, Baracchi, 1848.

(2) Carducci — id. id. Disc. secondo.

(3) *Chiose di J. Della Lana*. Venezia, Vindelin da Spira 1477 — Carducci, id. id. id.

anni procurata da Luciano Scarabelli (1). Lo Scarabelli lo considera, e forse a ragione, il più notevole tra' commenti della Comedia.

Del medesimo tempo, a dichiarare il poema G. de' Bambi-
gliuoli
dava opera un altro bolognese, verseggiatore di vario ingegno e di nobili sensi, e però ammiratore di Dante per avventura assai più caldo, che non parrebbe potesse un guelfo trecentista: Graziuolo de' Bambagliuoli. Il lavoro di lui non ci giunse, nè basta a darne un concetto il poco che di esso serbarono altri posteriori. Certo che il vederlo letto e citato spesso da' chiosatori suoi contemporanei o di poco seguitigli è argomento della sua importanza (2).

Perdute anche andarono le « chiose del fiorentino Accorso Bonfantini, il francescano eletto da Giovanni ventiduesimo a « inquisitore dell'eretica pravità » in Firenze. Su lui, nè meno le congetture lecite per messer Graziuolo (3).

Inedito ma non perduto è il commento d'un G. del Carmine
altro frate, il pisano Guido del Carmine: se non che il parere poco benigno di alcuni dotti, e il non avere trovato mai chi lo pubblicasse, dispongono a crederlo di non grande momento (4).

(1) Milano e Bologna 1865-66.

(2) Carducci, id. id. id. — *Giornale Dantesco*, An. I, quad. V, pag. 212.
— *Giornale stor. della lett. Ital.*, XVII, pag. 367.

(3) Carducci, id. id. id.

(4) Ferrazzi, id. id. id.

Ottimo

Importantissimo invece quello che il Mehus, il Batines e il Witte attribuirebbero ad Andrea Lancia, buon volgarizzatore dal latino e dal francese e noto ammiratore di Dante; e in vece il Dionisi, con un'ipotesi, che il Carducci dice campata in aria, a Menghino da Mezzano. Ben che non sembri a taluno degno del soprannome di *Ottimo* datogli da gli Academici della Crusca, e per quanto spesso non faccia che ricopiare i precessori, cosa, del resto, di moda allora in queste faccende, con tutto ciò non gli manca un fondo proprio ed originale. In oltre conserva una buona parte di commenti perduti, corregge ove siano errori, interpone tratti di suo belli e vivaci di spigliata eleganza. Conoscente, se non amico, dell'Alighieri, studioso dell'opera di lui, fiorentino non fuoruscito mai, egli era in grado di intendere e riferire senza difficoltà molto di ciò che ad altri naturalmente sarebbe tornato oscuro, massime per la storia aneddotica contemporanea e per la notizia delle dottrine teologiche quali erano allora. Per ultimo, come usò la lingua che era migliore in quell'ottima prima metà del secolo decimoquarto, va anche per questo rispetto raccomandato a' giovani, quale miniera di bel parlare (1).

(1) Carducci, id. id. id. — Ferrazzi, id. id. id. — L'Ott. Com. Pisa, Capurro 1827-29.

Per lasciare le « chiose alla prima Cantica » ^{Piero Alighieri} pubblicate dal Selmi nel 1865 (1), volute « opera di un popolano e rappresentanti le idee volgari del tempo circa la Commedia » verrò direttamente a quelle dell'altro de' due figliuoli di Dante, che della gloria paterna fecero una delle massime cure di loro vita: Piero Alighieri (2). Dottore ne' due diritti e uomo assai colto, dichiara la parte allegorica e dottrinale dell'opera dietro l'autorità de' classici latini, de' filosofi, de' Santi Padri, così che lo stesso Petrarca lo commendi per conoscenza del latino, e il Filelfo sentenzii « niuno possa acconciamente interpretare la Comedia di Dante, se non abbia veduto il volume di Piero ». Lodi ebbe anche dal Tommaseo. Ma come delle nozioni intorno a le persone e i fatti di Firenze in quel tempo mostra poco sapere e poco curarsi, il Fraticelli ricanta a voce più alta il dubbio esposto già da G. Tiraboschi su l'autenticità e sul valore di quest'opera.

A Francesco Petrarca attribuisce il Palermo ^{F. Petrarca} le « chiose, correzioni e osservazioni a Dante » contenute nel volume secondo de' manoscritti Palatini da esso Palermo ordinati (3). Ma pur

(1) Carducci, id. id. id. — *« Chiose a la prima cantica »* — Torino, stamp. reale 1865.

(2) Carducci, id. id. id. — Ferrazzi, id. id. id. — *P. Alig. Commentarium*, Flor., Garinei 1846.

(3) Ferrazzi, id. id. id. — *Chiose, correz. e osserv. su Dante ord. da F. Palermo 1761.* — Firenze, Tr. bib. Pal. 1861.

F. Petrarca

concedendosi siano vere e proprie chiose più tosto che note apposte da alcun leggente per sue particolari intenzioni, è ben lontano dal verisimile che tal latino uscisse da mani come quelle di messer Francesco: con tutto ch'egli non mai, che che si sia osato inventarne, avverso a Dante, e sempre ammiratore delle rime minori di lui, finisse per entrar nel proposito di vendicare da' corruttori per fino il testo della Comedia, da la quale in principio era più ch'altro alieno. Mutamento che, senza bisogno di ripescar la storiella della copia del Poema trascritta e poi donata al Petrarca dal Boccaccio, va attribuito a la paziente sollecitudine di questo per indurre nell'amico verso l'Alighieri quel medesimo amore, che ardeva in lui (1): il perchè, di messer Giovanni sopra tutto è anche il merito di questa tarda ma intima e gentile amistà tra Laura e Beatrice.

G. Boccaccio

Ma circa le « chiose a' primi diciasette canti dell'Inferno » — non altro che le lezioni fatte al popolo fiorentino per incarico del Comune, delle quali così ci è dato poter giudicare nel miglior modo — largo, ricco, solenne, il Boccaccio resta, anche nel chiosare, lo stupendo signore della prosa nostra, che già nel racconto. Quando poi s'abbatte a qualche accidente notabile per forza di passione o grandezza d'esempio, allora messer

(1) Carducci, id. id. id. — Scartazzini, Prol. cit. pag. 527.

Giovanni si dimentica quasi dell'ufficio suo: e spogliandosi di tutto ciò che sappia di magistrale, torna subito il nobile e bello novellatore, che piacque già nel Decameron. Prenuncio, questo compiacersi di commentare il divino con l'umano, del già trionfante Umanesimo; al quale il Boccaccio appartiene per la varia e ampia erudizione, sì come per la giovanile e audace fierezza dell'ingegno è cittadino legittimo del secolo di Dante (1). A l'autor del *Decameron* furono anche attribuite le « chiose sopra Dante » conservate in un codice Riccardiano (2) e in un Magliabechiano (3) e pubblicate da Lord Vernon nel 1846. Il nome che portano di messer Giovanni da Certaldo le fece credere del Boccaccio; ma è opinione ora mai del tutto falsificata. Si tengono di circa il 1375, e sono assai apprezzate per ricchezza di notizie storiche e per lingua finissima sempre.

Falso
Boccaccio

In latino invece scelse dettare le sue chiose, B. Rambaldi. forse le stesse già lette al popolo di Bologna, dedicandole a Niccolò terzo d'Este, l'imoiese Benvenuto Rambaldi (4). Il suo latino parve a taluni fuor misura volgare: ma come altra volta mostrò e volere e potere valersi benissimo anche del la-

(1) Firenze, Le Monnier 1863.

(2) 1037.

(3) V. 47, Palch. (Strov. 1424).

(4) Imola, Galeati 1850. — Ottima la ristampa di Firenze 1887 a spese di Lord Vernon curata da I. F. Lacaita.

tino de' dotti, è da credere che questa così detta volgarità fosse cercata da lui a farsi intendere eziandio a gli umili. Quasi contemporaneo di Dante, le cose di quel secolo trattate da questo molto e bene conobbe e ragionò. E se aggiungiamo gli effetti dell'essere egli stato, per la testimonianza del Petrarca e del Boccaccio, il primo erudito e filosofo dell'età sua, ognuno capirà che dell'opera da lui lasciataci non si può non fare gran conto. Per chi di latino non volesse saperne, c'è un volgarizzamento dell'avvocato Giovanni Tamburini.

Anche pregevole, ben che inferiore al Rambaldi, è il commento dell'altro lettore Francesco da Buti (1354-1406) (1). Che se il Foscolo lo accusa non sempre veritiero nè esatto, e spesso credulo e prolisso, metodo di interprete fedelissimo e accuratezza da vedere entro nella costituzione organica della Comedia gli loda il Centofanti. E fu chi affermava avere egli dato meglio d'ogni altro il disegno di tutto il poema Dantesco, e la distinzione delle parti e l'esposizione del senso sì letterale sì allegorico.

Rinaldo di
Andrea

L'ultimo de' commenti di trecentisti — di quello del frate carmelitano Rinaldo di Andrea da Napoli non sappiamo che il nome dell'autore (2) — è di un Anonimo. Ne furono pubblicati i primi

Anonimo

(1) Pisa, Nistri 1850.

(2) Ferrazzi, id. id. id.

sedici canti nel 1854, estratti dal codice Riccardiano 1016. Lodi ebbe molte per la vivace purezza della locuzione, per copia di notizie storiche antiche e nuove, e per una descrizione di meravigliosa evidenza e brevissima insieme de' varii luoghi, d'Inferno (1).

Non così probabile per lingua e per istile, Secolo XV
ma ricco di note aneddotiche, mitologiche, geografiche e scientifiche in genere, è il primo de' commentatori del secolo susseguente, Guiniforte de' Bargigi o Barziza (1406-1460), pubblicato G. de' Bargigi
due volte nel 1839 (2). Inteso a fare il senso del poema « intellegibile e piano » a la moltitudine, il suo fine ei raggiunge quasi per tutto. Ce ne rimane solo la prima cantica.

Lodato anche assai più, che oggi non paia giusto, fu il commento che il Terzago e il Nido-beato con aiuto d'altri finivano nel 1477 in Milano, e in Milano fu per la prima volta stampato nel 1778. In fondo è solo una riproduzione del Della Lana, con aggiunto un raccolto degli altri allora conosciuti da Piero di Dante al Barziza.

Ma senza dubbio monumento di meraviglioso sapere sono le chiose di Cristoforo Landino Cristoforo Landino
(1424-1504) (3), di cui già tra' lettori. Coltissimo

(1) Ferrazzi, id. id. id.

(2) Firenze, Molini 1839. — Marsiglia, Mossi 1839.

(3) *Opere del Div. Dante* ecc. Ebbe molte edizioni. V. Ferrazzi id. id.

come egli era nelle letterature antiche, messer Cristoforo poté mettere in piena luce quanto Dante derivò o accolse da gli antichi e quanti con gli antichi ha riscontri. Con lui, come ben fu notato, comincia una nuova età nella storia de' commenti Danteschi, onde si afferma anche in questa parte la maturità dell'umanesimo. Il quale, vinte le prime ripugnanze, e correttosì delle iniziali sollecitudini classiche per le quali l'Alighieri gli appariva un barbaro e un ignorante, come quegli « che aveva posto a l'Inferno Bruto, e data la barba a Catone », si volse ad ammirarlo e a studiarlo quanto un massimo degli antichi, fino a conciliare lui cristiano e medievale co' pagani di Grecia e di Roma, a proclamare divino lui, divina la sua poesia. Il Landino in particolare vorrebbe mettere pieno accordo tra Dante e Platone: quasi a l'inverso di chi in Virgilio volea mostrare un profeta del Cristianesimo. Il qual tentativo, nè riuscito nè senza pericoli, è giustamente considerato difetto grave nel metodo del Landino, che non di meno di detta opera ottenne ben onorevole compenso, se la Repubblica di Firenze, quand'egli le ne donò « un esemplare in pergamena adorno di pregevolissime miniature e stampe forse di mano del Botticelli e tuttavia conservata nella Magliabechiana » corrispose regalandogli un palazzo nella « città di Colle ».

Per tacere di Stefano di Talice, la cui opera

parve « poco più che un estratto dal commento del Rambaldi (1) », al Landino vien dietro non senza giovarsene Alessandro Vellutello (2), nato in Lucca su' primi anni del 1500, morto secondo il Tiraboschi nel 1566, secondo il Fontanin nel 1569. Egli indusse nel chiosare il poema l'abito seguito da molti in a presso di procedere per congettture, fondandosi su' dati verosimili quanto si voglia, ma spesso troppo soggettivi. Con tutto ciò non molto esagerava il Sorio attestando che nella parte scientifica il Vellutello avanza tutti gli altri. Gareggia col Vellutello e, secondo alcuni, lo supera per novità e gravità di concetti Bernardino Daniello, la cui opera andò attribuita per molto tempo a Gabriello Trifone (3). Ma sì le stranezze non di rado villane, apposte come chiose a' primi ventinove canti dell'Inferno da Lodovico Castelvetro (4), il celebre avversario del Caro, sì l'oscuro discorso da taluno chiamato commento che a l'Inferno mise innanzi Vincenzo Buonanni (5), sì le aride e magre dichiarazioni, onde corredeva il Poema Lodovico Dolce (6) che per primo diede

Secolo XVI
Alessandro
Vellutello.

V. Buonanni.

L. Dolce.

(1) La Comedia col commento inedita di Stefano Talice da Ricaldone per cura di V. Promis e di C. Negrone Milano 1888. (Ed. II^a) — G. A. Scartazzini Proleg. cit. pag. 530.

(2) Venezia, Marcolini, 1544 e oltre.

(3) Venezia, Pietro da Figno, 1568.

(4) Sposizione di L. Castelvetro a XXIX canti dell'Inf. Dant. ora per la prima volta data in luce da Giov. Franciosi, Modena 1886

(5) Firenze, Sermatelli, 1562.

(6) Venezia, Giolito de' Ferrari, 1555.

a la Comedia il soprannome di Divina, a nullo altro vengono se non a pronunciare la decadenza che il culto di Dante patì nel secolo decimosettimo, durante il quale non un commento si ebbe degno di memoria.

Secolo XVIII

Se non che il culto del Poeta si ravviva già sul principio del settecento, il secolo del Baretti e del Bettinelli ma anche del Gozzi e del Lombardi. È dubbio se tra' commenti, come che di commento avessero l'intenzione, s'abbiano a connumerare i così detti « Indici » di Giann'Antonio Volpi (1686-1766) (1); ma importantissima come espressione degli umori, che verso Dante portò quella società che andò beata prima dell'Arcadia, poi delle Accademie, e che dell'ipocrisie apprese da' gesuiti si fece maschera o nascondiglio contro la prepotenza laica e ecclesiastica, sono le chiose del padre Pompeo Venturi (1693-1752) (2) fatte per le scuole, senza nulla di estetica e nulla per l'allegoria, e solo volte a spiegare con chiara brevità il senso letterale. Molti biasimi, in vece, e scherni e malignità per la forte e rigida tempra dell'ardito e fermo cittadino, e su la severità, così barbara a la mite transigenza del gesuitismo settecentista, onde l'Alighieri incalza e percuote le turpezze e i vizii di chi che sia, e nominatamente quelli del clero.

(1) Padova, Comino, 1726.

(2) Lucca, Capurro, 1732.

Più generoso l'intendimento di Fra Baldassare Lombardi (1), francescano. Non dotto, talora nè anche ordinato e spesso aspro e inelegante, ma sobrio, sollecito, ad ora ad ora acuto, difende sempre il Poeta da le accuse antiche e da le recenti con franchezza degna della sua causa; manifestazione nobilmente sincera del nuovo sentimento italiano e presagio de' già prossimi trionfi, cui la storia serbava alla patria e al suo Poeta. E se esagerò da una parte il Foscolo celebrandolo come il più acuto e dotto de' commentatori, da l'altra un po' troppo severo ci pare verso lui lo Scartazzini, che lo giudica « povero di spirito », quantunque « diligente e coscienzioso (2) ».

Baldassare
Lombardi.

In così vario e molteplice e ogn'ora crescente apparire di ricerche e studii nuovi su la vita e le opere e i tempi dell'Alighieri e su tutto ciò che ha con lui qualche attinenza, sarebbe impossibile raccogliere in pochi cenni tutte le chiose, che dell'intera Comedia o di qualche sua parte diede il secolo nostro. Ond'io de' commentatori contemporanei toccherò solo i più eccellenti; per gli altri rimando al Ferrazzi e a lo Scartazzini (3).

Massimo, Niccolò Tommaseo (4): ingegno robusto e sottile, e se non perfetto di critico, solo

Niccolò
Tommaseo.

(1) Padova, Tip. Minerva, 1830.

(2) Foscolo, Op. IV pag. 105 — Scartazzini Prol. cit. pag. 503.

(3) Ferrazzi, *Enc. Dantesca*, Vol. II, parte V. — Scartazzini, op. cit. Prol.

(4) Napoli, Cioffi, 1840.

perchè con molto di poeta, ottimo gusto, amore grande, rara dottrina della storia e della lingua nostra, e conoscenza di Dante non meno che di tutti i già antichi per quello o a quello coetanei, e de' pagani non meno che de' medioevali, sempre vide nel pensiero dantesco largamente e con acutezza ne penetrò la profondità, e da erudito ne avvisò i riscontri con altri. Forse il voler radunare molto concetto in poche parole, lo rende talvolta oscuro a' lettori anche giovani; e fa apparire confusione ciò che in fatto non è altro che densità. Gli fu annotata cura soverchia dell'estetica, e qua e là impeti di affetto e volate di fantasia, dove meglio sarebbe occorsa pacata considerazione: nè per tutto oro si ha a prendere le piccole dissertazioni o considerazioni che si debban dire, poste di mano in mano a presso a ciascun canto. Ma tutto ciò poco toglie a un'opera per tanti altri rispetti ammirabile.

Pietro
Fratricelli.

Assai soggettivo, vuoi nello scegliere la lezione, vuoi nell'interpretarla, e tanto fidente ne' commentatori moderni, quanto poco curante degli antichi, Pietro Fraticelli (1). Ad ogni modo la severità del Bartoli verso lui è eccessiva: e i giudizi di altri, del Bartoli certo non meno autorevoli, convergono nel riconoscere in lui « uno de' più riputati Dantisti ».

(1) Firenze, Fraticelli, 1852. — Id., Barbera, 1860. — Id., id., 1864.

Tra' commenti non forse è giusto annoverare il capitolo, che attribuito a Jacopo di Dante, raccoglie in breve tutta la Comedia, o l'altro similgiante di Bosone da Gubbio: essi non sono che proemii da mandare innanzi al poema. Più ragionevolmente tra essi si pongono comunemente le « lezioni d'Accademici Fiorentini su Dante (1) »; le « otto letture di G. B. Gelli sopra vari luoghi di Dante (2) »; le « quattro lezioni di P. F. Giambullari a schiarimento di alcuni luoghi della Divina Comedia (3) » e le diciannove di Cosimo Bartoli (4); le « cosette intorno la Divina Comedia » di L. Castelvetro pubblicate da L. A. Muratori a Lione nel 1727. Similmente postille su la comedia lasciarono Torquato Tasso (5) e Alessandro Tassoni (6); studii, massime topografici, il Galilei e altri il Borghini (7); osservazioni Filippo Rosa Morando (8); annotazioni Giulio Perticari (9); illustrazioni Iacopo Dionisi (10); la-

Commenti
parziali.

(1) Firenze, 1547, Torrentino.

(2) Firenze, 1554, 1561, Torrentino. L'ottava è inedita.

(3) Firenze, Torrentino, 1567.

(4) Ragionamenti sopra alcuni luoghi difficili di Dante etc., Venezia De Franceschi, 1567.

(5) Postille sopra i primi XXIV Canti dell' Inferno, Bologna, Masi. Pisa, Capurro, 1831.

(6) Postille alla Divina Commedia, Reggio, Fiaccadori, 1826.

(7) G. Galilei, *Studii su la Div. Com. di G. Galilei e altri*, editi da O. Gigli, Firenze, Le Monnier, 1855.

(8) Verona, Ramanzoni, 1749.

(9) Bologna, Gamberini-Parmeggiani, 1817.

(10) Parma, Bodoni, 1810.

vori varii il Sorio, il Perez e molti altri. Gli scrittori, poi, massimi del nostro secolo, dietro l'esempio di Vittorio Alfieri (1) loro maestro e anzi padre, trovarono in Dante il fonte vitale del loro ingegno. In particolare discorse sul testo della Comedia e della Comedia parte chiosava Ugo Foscolo (2), al solito, più che da critico, da poeta; e un commento, di che non rimasero che poche note, preparava Vincenzo Monti con Costanza sua figlia (3); e un altro, fermatosi a la fine del secondo canto, Cesare Balbo (4); e « studii e commenti, note ed osservazioni » abbiamo di Giuseppe Giusti (5); e un commento inedito, ora posseduto da l'abate Baglino, lasciava il Gioberti, degno di molta estimazione se è nel resto come nel saggio pubblicato dal Chiala ne' fascicoli 40° e 44° della Rivista contemporanea. Grande reputazione per singolare intelligenza dell' opere Dantesche godette nel nostro secolo G. B. Giuliani (6) banditore, propugnatore e applicatore del metodo, ch' egli raccoglieva nel motto: « spiegare Dante con Dante ». Ma se è verissimo, non solo per Dante bensì per qualsiasi scrittore, che la notizia e memoria di tutti gli scritti di lui aiuta moltissimo a intenderne, mercè

(1) *Bellezze di Dante*. Parigi, Dondey Duprè, 1818.

(2) *La Div. Com. III*. Bruxelles, Melini e Cans, 1842.

(3) *Note*. Milano, Bettoni, 1845.

(4) Torino, Pomba, 1839.

(5) Firenze, Le Monnier, 1863.

(6) *Metodo di comentare la Com.* ecc. Id. id. 1861.

opportuni raffronti, luoghi altrimenti oscuri e difficili, altrettanto vero si è che questo solo non basterebbe per uno scrittore di età passata e già lontana. Di persone e fatti e accidenti e luoghi, de' quali è in Dante a pena un cenno, un' allusione, un ricordo, lume non può venirci che da' commentatori antichi; i quali, d'altra banda, come contemporanei o quasi del Poeta, meglio o soli di tutti gli altri possono farci chiaro quello spirito e quel sentimento, cui Dante traeva dal tempo suo e che è pur tanta parte della sua poesia.

Troppe volte apparve quanto sia facile in critica l'ingannarsi nel giudicare opere di contemporanei, perchè, parlando a' giovani, prudenza non ci distolga da ragionare de' commenti di dopo il Fraticelli. Ben commenderemo di nuovo lo Scartazzini, il Casini, il Poletto; signaleremo Eugenio Camerini (1), che primo al testo della *Vulgata* sostituì quello del Witte; proporremo come assai commoda a' principianti la parafrasi di Angelo De Gubernatis (2); ricorderemo Matteo Romani (3), che la *Comedia* volle spiegare al popolo, Luigi Benassuti (4) per il suo *Commento Cattolico*, G. Biagioli, P. Costa, A. Cesari, B.

(1) Ed. Sonzogno. Parecchie ristampe.

(2) De Gubernatis. Firenze Niccolai 1891.

(3) Reggio, Diavolio 1858.

(4) Verona, Civelli 1865.

Bianchi, F. Gregoretti, R. Andreoli, G. Francesia, G. B. Giuliani, G. Campi, A. Lubin.

Connumerazione che mostra chiaro come di commenti, per ora, ce ne siano abbastanza; tanto che altri non risicherebbero d'essere se non ripetizioni inutili quando non dannose. Si lasci che nuovi studii e nuove indagini storiche, critiche e filologiche, sia mettendo in luce fatti ora ignoti o mal noti, sia penetrando più entro nel pensiero Dantesco, diano occasione o necessità di emendare, rettificare, modificare e mutare: allora ci sarà degna e sufficiente messe per un nuovo commentatore. Adesso, assai meglio meriterebbe delle lettere e della storia, chi impieghasse il tempo e le fatiche sue a ristampare commenti antichi, de' quali non è minore rarità che desiderio e in Italia e di fuori.

Commenti e
studii inediti

Oltre questi e forse altri commenti dettati nel nostro secolo e già pubblicati, parecchi ne giacciono inediti; e inediti anche ne rimasero da' secoli passati. Se non che è ragione a sperare restino anche per poco sottratti a la notizia degli studiosi, massime oggi, in tanto fervore e con tanta sollecitudine di cercare, illustrare ed esporre quanto è di Dante o gli si riferisce. Tra' quali egregi procuratori della gloria dell'Alighieri mi piace segnalare a la gratitudine e a la stima de' giovani italiani il conte G. L. Passerini che a' meriti procuratisi col suo « Giornale » ora aggiunse la cura

d'una collezione di « opuscoli Danteschi (1) » inediti o rari, mercè la quale si vengono proponendo a la notizia di tutti chiose, note, studii, ricerche, raffronti, inutili non mai, talvolta pregevolissimi. Inoltre egli sta preparando un commento a la Comedia, di che non sarebbe ragionevole non promettersi molto bene (2).

Ma la presente fortuna del Poeta nostro non si restringe entro i confini d'Italia. Fino al termine del settecento, della Comedia tra le nazioni straniere non aveva che tre commenti la Francia, e uno la Spagna; nel nostro, dieci la Francia, otto la Germania, nove l'Inghilterra, e uno l'America, per i quali i giovani, che ne desiderassero più ampia notizia, troveranno largo discorso nell'Enciclopedia del Ferrazzi e ne' Prolegomeni dello Scartazzini.

A' commenti si possono far seguire i Dizionarii: ne' quali, bene il Blanch, volgarizzatoci da G. Carbone, e il Bocci, come che avanzati si per vastità si per sottigliezza dal Poletto. Di quello cominciato dal Gaddi, non si ebbe che un saggio, simile in fortuna a la *Concordanza* Dantesca di

Commenti
stranieri.

Dizionarii e
concordanze

(1) Il signor conte G. L. Passerini da prima pubblicava la *Rivista critica e bibliografica Dantesca*, compimento a « L'Alighieri » periodico edito dal signor Leo Olschki. Nel 1894 unendo insieme le due gazzette, il detto editore pubblicava in Venezia il « *Giornale Dantesco* » il quale mercè la direzione di esso conte Passerini e la collaborazione di più valenti letterati italiani fu ed è ottima guida a gli studiosi.

(2) Ora, anzi, è già pubblicato, e tra pochi di sarà in vendita.

Francesco Vassallo-Paleologo che non andò oltre il secondo fascicolo. Invece a fare che la *Concordanza* composta da l'americano E. A. Fay non fosse più l'unica condotta a fine è uscita di recente quella di Luigi Polacco (1).

Ma oltre le concordanze, i dizionari e i commenti quale e quanta ricchezza di altri svariati studii! E che infinito stuolo di benemeriti! Nè tra essi posso omettere di nominatamente raccomandare a la conoscenza degli Italiani G. I. Ferrazzi, il quale nella sua *Enciclopedia Dantesca* (2) indicava, si può dire, tutto ciò, che intorno a l'Alighieri e a l'opere e a la fortuna di lui si era detto e si sapeva fino a la metà del secolo nostro; e del cui lavoro molto si giovarono e si gioveranno quanti ebbero dopo di lui o avranno a occuparsi di questo miracolo dell'umana specie. E ben segnalabili ancora Lord W. W. Vernon e Carlo Witte e Carlo Täuber, i tre insigni, che ricercando, osservando, meditando, pubblicando, illustrando tutto ciò che era di Dante, fecero o conoscere quanto ignoravasi o meglio ammirare quanto si conosceva, e tanto conferirono a l'incremento della gloria del Poeta in Italia e fuori, magnifi-

(1) Firenze Barbera 1898. — Stimo utile riferire della parola « concordanza » la spiegazione che il Polacco stesso ne porge: « repertorio di « tutti i versi del Poema ordinati alfabeticamente secondo le loro « parole finali ».

(2) Bassano, Pozzato 1865.

candolo come un miracolo di nostra specie, rivelandolo cittadino di tutto il mondo civile. E veramente chi altri, dopo Omero, tanto onore fece a la sua terra e al suo popolo, e tanto da questi ne meritò? Per fermo il giorno, che noi ci rallentassimo nel culto del nostro poema sacro e del suo Autore, sarebbe da presagire male non solo per le nostre lettere ma per la nostra civiltà.

Operazione di Dante su le lettere e su le arti.

Ma Dante non diede lavoro a biografi, commentatori e traduttori soltanto.

Non pure la Comedia, ma tutte le opere poetiche di lui, a pena furono conosciute, suscitavano la faccenda degli imitatori. E come egli non fu solamente lirico o epico o drammatico o insegnativo, ma abbracciò tutti insieme questi generi, senza chiudersi entro nessuno d'essi in particolare; come raccolse nella poesia sua il meglio dell'anima, della fantasia e del sentimento italiano, e legò nella sua lingua tutto ciò che nella lingua italiana era più schietto, più vivo, più efficace, più bello; così da lui attinsero qual più qual meno tutti i poeti e verseggiatori nostri; anche quegli, sia pure senza volerlo o saperlo, che di lui si mostrarono poco solleciti, anche quelli che parvero sdegnarlo. «E la terzina trovata
« con tanta sapienza ed opportunità da Dante di-
« venne il metro consuetudinario del secolo deci-
« moquarto e decimoquinto per gli argomenti alti
« e solenni o soltanto lunghi, tenne insomma il
« luogo che nel cinquecento e seicento l'ottava e

« nel settecento e nell'età nostra lo sciolto (1) ». Però a mostrare quanti si giovarono di questa preziosissima e inesauribile miniera non basterebbero volumi: e noi non possiamo che ricordare se non coloro i quali Dante imitarono di proposito.

Se non la prima, — senza dubbio la precedettero l' « Acerba » dello Stabili, e il « Dottrinale » di Iacopo — certo la meno indegna delle prime imitazioni della Comedia è la *Amorosa Visione* di Giovanni Boccaccio; il quale del resto, non pur ne' poemi ma anco nelle prose, ebbe Dante « sì fisso nell'animo e cotanto famigliare in bocca che assai volte esprime li concetti suoi con le parole di quel poeta, e non poche cava le parole da' concetti di lui (2) ». Questa « *Amorosa Visione* » si potrebbe dire il trionfo di Dante. V'è la sapienza che siede fra le sette scienze: intorno sono istoriati i filosofi, i poeti e gli storici tutti de' tempi antichi; de' moderni unico Dante: e nessuno ha onori come lui.

Imitatori

Meno da presso seguitano la Comedia i Trionfi di Francesco Petrarca, con tutto che si riducano anch'essi a una visione, e di mistico abbondino, quanto nè men tutte insieme le rime del Canzoniere. Invece imitatori nel vero e pieno senso della parola sono da considerare Fazio degli

(1) Carducci — op. cit. cit. V. pag. 225.

(2) Carducci id. id. pag. 233.

Uberti per il suo *Dittamondo*, e Federico Frezzi per il suo *Quadriregio*. Ma dalla Comedia ritraggono più tosto la veste esteriore che l'anima e l'essenza. Altri anche meno notevoli come *l'Inferno* di Armannino, la *Fimerodia* di Iacopo da Montepulciano, la *Leandreide* di autore veneto anonimo, *L'Anima peregrina* del Sardi, la *Visione* di Gambino d'Arezzo, il *Giudizio finale* di Domenico da Napoli, il *Giardino* di Marino Yonata, la *Città di Vita* di Matteo Palmieri (1), e altri molti.

Nel secolo passato, dopo la riazione provocata da le impotenti villanie del Bettinelli e del Venturi, si ebbe una rifioritura di imitazione Dantesca, nella quale meritano menzione più che i capitoli del Dionisi, le visioni di Alfonso Varano e i poemetti del Monti, particolarmente la *Bassvilliana* per la quale questi s'ebbe il soprannome di « Dante raggentilito ».

Nella pittura

Innumerevoli poi le opere di ogni genere che da l'Alighieri riconoscono l'ispirazione o il concetto. Nè solo in letteratura, ben anche nell'altre arti: materia a che il Gioberti diceva non basterebbe una storia. La poesia di Dante valse ad informare della sua terribile grandezza quanti dopo di lui fiorirono più grandi pittori, scultori e architetti (2). De' pittori, già quel Giotto di Bon-

(1) Per questa parte v. Appendice.

(2) Ranalli. *Studio delle Belle Arti in Italia*, v. I, pag. 95.

done che gli fu contemporaneo ed amico, risente molto di Dante, massime nelle figure allegoriche. E similmente Guariento da Padova e Ambrogio Lorenzetti e Andrea Orcagna, l'ultimo de' quali nelle sue pitture dentro al cimitero di Pisa giunge al termine di procacciarsi accusa di « troppo danteggiare ». Circa Taddeo Bartolo dice abbastanza il Vasari: e di frate Angelico è risaputo come nel suo Giudizio finale tragga da Dante perfino i menomi particolari; e similmente il « Giudizio » di Giovanni Paolo fu detto una traduzione in pittura della Comedia; nominatamente la scena del conte Ugolino è ritratta da l'inferno Dantesco con tale una fedeltà da gareggiare con quanto fece l'Orcagna di Bertrand del Bornio e di Satana con tre corpi umani nelle fauci, su le mura del Camposanto Pisano. Ma e questi e Luca Signorelli e Leonardo da Vinci e Raggio Sensale per quanto riguardi l'abilità di derivare impulso e immagini da l'Alighieri, sono lasciati indietro da Michelangelo Buonarroti. Pur senza la testimonianza de' suoi disegni su la Comedia, ingoiati dal mare, basta il suo « Giudizio » ad attestarci quanto fosse dello spirito e dell'ingegno di Dante trasfuso nello spirito e nell'ingegno suo. E a provare che lo stesso Raffaello dalla Comedia traesse luce e visioni al pennello suo basta la « *Beatrice* ». E il Tintoretto, e Giacomo d'Empoli, e lo Scaramuzza e il Bertini, non attinsero forse da

Dante gran parte di ciò che lasciarono di più bello?

Nel disegno

Vero è che non meno di quelli, che a la pittura portarono da la Comedia, bene meritano di Dante coloro che l'arte del disegno rivolsero ad illustrarla. Di Sandro Botticelli ci pervennero le stampe, onde egli abbellì la famosa edizione fiorentina del commento Landiniano: se pure non sono di lui anche gl'intagli che altri giudicano di Baccio Baldini: nè forse egli è il primo degli illustratori notabili che adornarono di incisioni il Poema. Del cinquecento, aggiungeremo a' ricordati Federigo Zuccherò per il merito dei suoi disegni su' soggetti della Comedia; più pregevoli di quelli che nel secolo susseguente il Pocetti tracciava e il Callot incideva intendendo di dare così *un corso della vita dell'uomo*. Ma delle cento e dodici grandi tavole in rame, opera di artisti varii e più insigne per lusso che per buon gusto, pubblicata da lo Zatta, senza comparazione migliori le cento venticinque che ornano l'edizione dell'Àncora, opera, quelle dell'Inferno e del Purgatorio, di Luigi Adamolli, quelle del Paradiso, di Francesco Nenci. A questi inferiori il Rosini, il Giacomelli, Giangiacomo Macchiavelli da Bologna; superiore Bartolommeo Pinelli romano. Probabile anche Bonaventura Genelli: ma sommo Francesco Scaramuzza da Parma per i suoi duecento quaranta tre disegni,

« il meglio che siasi mai fatto in questo genere di lavori ». Fuori d'Italia tra' disegnatori degni di ricordo per aver tratto da Dante primeggiano Giovanni dalla Strada fiammingo, John Flaxman inglese, Giuseppe Koch, Pietro Cornelius e Carlo Cristiano Vogel tedeschi, Adolfo Stürler svizzero, Gustavo Doré francese.

Meno palesi ma non meno certe sono le ispirazioni venute da Dante nella scultura e nell'architettura, ma è facile capire che Michelangelo alunno di Dante in pittura non può non essersene giovato come scultore; nè avviene ad alcuno di affisarsi al « nuovo Olimpo alzato in Roma a' celesti » che non gli rivenga subito a la mente la sovrumana grandiosità della Comedia.

Nelle
altre artl.

Ad altro, oggidi, si è volta la musica; ma per lasciare le intonazioni fiamminghe del secolo decimosesto, da Vincenzo Galilei al Donizetti, dal Rossini al Bozzano fu a lungo consuetudine in Italia di cantare su' teatri luoghi di Dante. Il Galilei e il Donizetti intonarono gli episodii di Ugolino, il Rossini, il Magazzari e il Mazza quello di Francesca, il Marchetti quello della Pia, « Era già l'ora » lo Schumann il *Padre nostro* il Biagi e il Sinico; il Bozzano passi parecchi (1).

(1) Chi volesse più e più particolari notizie veda l'*Encicl. Dant.* del De Batines, e del Ferrazzi; non che i cit. prol. dello Scartazzini.

Codici e edizioni della Comedia.

Codici

I codici, che si conoscono oggi di Dante, sono pochi più di cinquecento. Il De Batines ne contò cinquecento trentasette, il Witte cinquecento e due: alcun altro ne viene ritrovato di tratto in tratto. Tra essi non pare siavi nessun autografo: sì vi sono delle trascrizioni assai antiche che si possono considerare desunte da l'autografo, o almeno da copie prese di su l'autografo. Di queste alcune furono in tutto o in parte riprodotte per cura del Fantoni, del Roveta, de' Monaci di Monte Cassino, del Palermo, dello Scarabelli. Al Witte spetta il merito di avere fatta chiara la necessità di stabilire una genealogia de' codici Danteschi, ciò è una classificazione che di ciascuno e indicasse l'età, e determinasse l'altro codice più antico onde era proceduto. Poi lo Scartazzini rinnovò la esortazione, cui ravvalorò il Monaci, insistendo su la necessità di compilare la detta genealogia e formare i codici capostipiti. Allora il Täuber svizzero e il Moore inglese, lavorando senza che l'uno sapesse dell'altro e anzi senza nè meno conoscersi, arrivarono presso a poco a' medesimi risultati:

i codici, che secondo i due eruditi stranieri sarebbero da considerarsi capostipiti, sono diciassette.

Cotesti studii e ritrovamenti sono importantissimi perchè solo essi poterono dare il modo di procacciare un'edizione critica della Comedia. Quelle che apparvero fino ad ora derivano da codici scelti a caso che potrebbero non essere de' migliori. Tra esse, quindici sono del secolo decimoquinto, — la prima di tutte è del 1472 — ; trenta del decimosesto, tre del decimosettimo, trent'una del decimottavo, e da duecento e cinquanta a trecento del decimonono. Le quattro più antiche, che si conoscano, furono ripubblicate a spese di Lord Vernon (1); per altro del quattrocento sono anche pregevoli la Vindeliniana, la Nidobeatina e la Sandiniana. Ma di tutte queste maggiore autorità godette l'Aldina, dedotta da una copia della Comedia di mano del Bembo. Si può dire che da essa procedano tutte le stampe del Poema; donde il soprannome di *Volgata*. Dopo l'Aldina, le cinquecentistiche più degne di menzione sono la Giuntina e quella degli Academici della Crusca. Senza importanza ce n'è del seicento. Delle trent'una del settecento sono da ricordare la Cominiana, la Lucchese, la Veneziana, la Romana prima, la Bodoniana.

Edizioni

(1) Le prime quattro edizioni della Divina Comedia letteralmente ristampate per cura di Lord Vernon. Londra, Boone 1858.

Il nostro secolo meglio avrebbe fatto a darne in minor numero, ma di migliori: del resto nè men tra esse mancano le probabili: come quella del Poggiali, del Mussi, dell'*Ancora*, del De Romanis, degli editori Padovani, di Udine, de' quattro Fiorentini (Fruttuoso Bocchi, G. B. Niccolini, Gino Capponi, Giuseppe Borghi), del Foscolo, del Ferranti, del Sicca, di Mondovì, di Milano, quest'ultima in piccolissime dimensioni. Massima poi l'edizione critica del Witte (1) ch'egli condusse su' quattro codici parsigli più notabili: di Santa Croce, detto anche di Filippo Villani, il Vaticano, detto del Boccaccio; il Berlinese, già di T. Rodd, e il Caietano o del duca di Sermoneta, riportandone tutte le varianti (2).

Ma la pubblicazione del Poema cominciò già molto prima che si trovasse la stampa, e anzi pochi mesi dopo la morte del Poeta. Mentre che Suor Beatrice, chiusi i morti occhi del padre, quasi che il mondo non avesse dopo quella perdita più nulla per lei, riduceva la sua fiorente e gentile giovanezza a vivere tra ricordi e preghiere ne' silenzi d'un chiostro, Jacopo e Piero si volsero a la cura dell'eredità paterna, cura

(1) S'attenne a questa, come si disse, il Camerini nell'ediz. per il Sonzogno.

(2) Per le citazioni bibliografiche rimandiamo al Ferrazzi e a lo Scartazzini nelle opere citate; al De Batines, *Bibliogr. Dant.* II pagg. 1, 227 e ai Prolegomeni apposti dal Witte a la sua edizione critica della *Comedia* (Berlino 1862).

non lieve, « da poi che l'esule lasciava alla sua famiglia e all'Italia la Divina Commedia (1) ». Ma Piero, ritrovati e ordinati gli ultimi tredici canti che al Paradiso mancavano, se ne venne, chiamato da sue faccende e da la famiglia, a Verona; e Jacopo, scapolo ancora e libero da' doveri domestici, restò solo a l'impresa di far trascrivere e divulgare « le bellezze de la sua sorella (2) »: come con affettuosa superbia chiamò la Comedia nel sonetto, onde, secondo la notizia portata da alcuni codici, l'avrebbe accompagnata « al magnifico e sapiente cavaliere messer Guido da Polenta nell'anno 1322, il primo giorno di Maggio ». La quale, se pur non vera, è senza dubbio più verisimile opinione, che l'altra, seguita da' più: abbia Jacopo dedicata la sua edizione del Poema a Cane della Scala, tanto inferiore a l'ora esule e solo signor di Ravenna sì in gentilezza e cultura, come in amore e meriti verso Dante (3).

Jacopo, a l'edizione detta della Comedia, fatta in Ravenna o in Bologna, premetteva un capitolo in terza rima, della Comedia raccoglimento o epilogo; esempio imitato subito da Bosone da Gubbio, di Dante sincerissimo amico, « che « ne avea pianto in un sonetto la morte e che

(1) Carducci, op. cit., p. 192.

(2) Id. id. id., p. 197.

(3) Id. id. id., p. 196.

« di rimembranze dantesche infiorava un suo ro-
« manzo in prosa (1) » ; in a presso molti altri
di coloro, che diedero altre edizioni del Poema
innanzi la stampa. Come, trovata che fu questa,
la Comedia fosse delle opere che prime ne eb-
bero profitto, e quante volte per essa da allora
a oggi e in quante varie forme la visione Dan-
tesca riapparisse nella nostra letteratura, è già
detto.

Quale altro grande mai riportò tali e tante
vittorie su l'invidia degli uomini, su le ire del
tempo, su' capricci della fortuna ?

(1) Carducci, op. cit., p. 195.



APPENDICE

Ci parve bene far seguire a' cenni su la fortuna della Comedia l'esposizione della contenenza di alcuni poemi de' secoli decimoquarto e decimoquinto dettati a imitazione di quella, dando eziandio qualche cenno su altri antichi del pari, ma che con la Comedia hanno somiglianze più apparenti che effettive. Nè più che ricordate volemmo le imitazioni moderne. Che se l'opera di Dante, frutto in tanta parte di facoltà e attitudini tutte proprie di lui, fu meschinamente imitata pur da tali, che vivevano in tempi a lui così vicini (1), e a sì fatta prova si accinsero più che per altro per la falsa opinione, allora di molti, bastare alla poesia un sapere oltre il comune ed essere l'oscurità pregio caratteristico degli alti pensieri (2), che dovremo aspettarci da chi s'accinse a questa impresa in età ora mai lontana e dopo la rivoluzione portata ne'

(1) Gaspary, *St. della Lett. It.*, vol. I, cap. XII.

(2) Morpurgo, *Giornale di fil. rom.* IV, 212.

sentimenti e nelle coscienze dal Rinascimento, l'operazione della quale mostrano talora presentare anche quegli antichi, per certe mescolanze di celeste e terreno, di pagano e cristiano, al tutto aliene da la poesia Dantesca? Oltre di che, se si fa eccezione per il Monti e il Varano, i moderni mancano interamente de' pregi di stile e di lingua, che invece quelli del tre e quattro cento, per una felice condizione del tempo loro, hanno sempre e, si direbbe, quasi di necessità e senza cercarli. Anche opportuno ci sembrò porgere l'indicazione bibliografica delle più celebri tra le opere, che da luoghi della Comedia ebber motivo.

Quando credemmo necessario, a la contenenza de' poemi premettemmo qualche notizia sugli autori di essi.

A

Imitazioni antiche più notevoli

I.

L' « *Acerba* » (1) di Francesco di Simone Stabili <sup>L' « *Acerba* »
di F. Stabili</sup> più comunemente chiamato Cecco d'Ascoli [nato ad Ascoli 1269 (?) morto a Firenze 1327 romanamente sul rogo a che fu condannato da l'Inquisizione come eretico per alcune sue dottrine astrologiche esposte dal 1322 al 1324 da lettore a lo studio di Bologna, donde dovutosi allontanare passò a la corte del duca di Calabria col quale appunto era in Firenze allora che lo colpì la condanna detta; oltre l' « *Acerba* » scrisse « *Commentari* sul trattato della Sfera del Sacrobosco » fu contemporaneo di Dante cui vide e conobbe].

L' *Acerba* una specie d'enciclopedia d'allora (detta, a quanto pare, così per la qualità della sua contenenza, cominciata nel 1326 (2) e rimasta incompiuta) secondo il Palermo doveva essere divisa in sei parti. « Nella prima si parla de' cieli,

(1) Ediz. Principe, Venezia, Filippo de Piero, 1476.

(2) Gaspary. St. della lett. ital. V, I.

« de' pianeti e delle altre stelle, e sì della terra
« e delle meteore; nella seconda parte dell'uomo
« e della sua generazione; nella terza è discorsa
« la fisionomia e poi le virtù e i vizi; la quarta
« parte è della natura e costumi degli animali e
« delle qualità delle pietre; nella quinta sono
« problemi naturali circa i soggetti già trattati
« innanzi; e nella sesta è principiato a discor-
« rere della fede (1) ».

Il poema è in terzine, ma d'altra maniera che le Dantesche; chè lunge dal far catena tutte insieme quelle d'uno stesso canto per la rima tra il secondo verso di ciascuna e il primo e terzo della seguente, si collegano a due a due separandosi da le altre e quasi formando una sestina, nella quale il primo verso rima col terzo, il quarto col sesto e il secondo col quinto: a b a c b c.

Lo Stabili teneva l'*Acerba* da più che la *Comedia*, e spesso biasima e assale Dante e lo rimprovera di poca veracità e poca fede. Anche, e ciò mostra chiaro che con tutta la sua pretesa

(1) Palermo. I manoscritti Palatini II, Firenze. — Bariola, Cecco d'Ascoli e l'*Acerba*, Riv. Enr. XV e XVI. — Castelli, Cecco d'Ascoli Bologna, Zanichelli. — Frizzi, Saggio di Studi S. C. d'Ascoli e l'*Acerba*, nel Propugnatore. — Lo Scheffer-Boichorst, in *Aus Dante' Verbannung* (pag. 60-65) si sforza di mostrare che l'« *Acerba* » fu dettata nel 1324; ma con tutto il rispetto a quel dottissimo uomo, questa sua è una supposizione campata in aria; e le ragioni da lui addotte a sorreggerla tornano per lo meno insufficienti.

superiorità spesso nè pure intese il pensiero di quello, lo accusa di avere sottoposto tutte le umane cose a la fortuna!

Ma il suo sdegnoso corrucchio non toglie che da la Comedia derivi tanto che ad alcuni parve da connumerarsi tra gli imitatori di essa.

II.

Da alcuni è voluta porre tra le imitazioni della La « Fiorita »
Comedia l'opera di Armannino, giudice bolo- ^{di} Armannino.
gnese, che a Fabriano, dove si era tramutato
nel 1320 a esercitare la professione di notaio,
per contentare una « compagnia d'uomeni co-
« stumati » che gli chiedevano raccogliesse in
breve le scritture degli antichi autori, dettava
nel 1325 dedicandola a Bosone da Gubbio la sua
« Fiorita » mistura di versi e di prosa alter-
nantisi a capriccio. L'autore narra come gli ap-
parisse la Poesia sotto sembianze di giovinetta
dicendogli :

Io son Fiorita di molti colori,
Mostrarmi vegno per darvi diletto,
Poi che volete vedere il mio aspetto;

e gli desse conforto a l'opera cui egli aveva
già in mente, e a la quale senza più indugio
si pose. E imitando sopra tutto Boezio, attin-
gendo a storie e poemi classici, a romanzi fran-

cesi, a leggende medioevali, e collegando tra loro parti così dissimili con invenzioni sue, compila un racconto che da la creazione del mondo viene sino a la guerra tra Cesare e Pompeo, soffermandosi in particolare su' fatti di Tebe, di Troia, di Roma, e chiudendosi con un breve cenno su la Tavola Rotonda; non senza interporre qua e là considerazioni morali. Della Comedia richiama particolarmente la prima cantica, massime dove, sponendo la discesa di Enea a l'Inferno, confonde insieme le descrizioni Virgiliane con le Dantesche aggiungendovi tormenti nuovi. Molto è il disordine e molti gli errori.

La Fiorita fu più volte scambiata col « Fiore d' Italia » di Fra Guido da Pisa, opera da essa diversissima e per contenenza e per istile (1).

III.

Il « Dottrinale »
di
I. Alighieri. Il « *Dottrinale* » di Iacopo Alighieri [nato tra il 1295 e il 1300 a Firenze, morto a Firenze forse nel 1348 di peste. Esiliato col padre e con Piero suo fratello nel 1315 e perduti i beni, ricuperò in a presso la patria (1330 ?) e le cose sue (1343). Non si sa quanta fede meriti la notizia che nel 1326 ricevesse gli ordini minori: però che nel

(1) Su la « Fiorita » uno studio compiuto pubblicò G. Mazzatinti nel Giornale di filologia romanza III, I. — Ne parlò anche con molta dottrina E. G. Parodi negli « Studi di filologia romanza » II, pag. 101.

1346 era promesso sposo a Iacopa di Biliotto degli Alfani, che, più tardi, abbandonata da lui, gli mosse lite e, lui morto, ottenne in compenso dell'offesa patita passasse in lei la proprietà di quanto egli avea lasciato (1350)].

Il Dottrinale ragiona degli astri e delle meteore, della umana natura, delle virtù teologali e cardinali, del reggimento della Chiesa, dell'Impero, de' regni, delle città, della famiglia, dell'uomo in sè stesso, dell'amore e dell'odio, della bellezza, del libero arbitrio. Si chiude con una « continenza » delle tre cantiche della Comedia, intesa a dichiararne il significato morale di questa. Più vario dell'« *Acerba* », contro la quale, da certi luoghi, si direbbe scritto apposta, pone la possibilità di prevedere per mezzo degli astri il futuro; per altro non i casi della vita di ciascun uomo. È freddo, pedestre, pedantesco: consta di sessanta capitoli, ciascuno di dieci stanze.

È in distici di settenarii piani a rima baciata come il Tesoretto del Latini (1).

IV.

Il *Dittamondo* di Fazio di Taddeo degli Uberti
pronipote di Farinata e come lui fiero ghibellino, Il « Dittamondo »
di
F. degli Uberti

(1) Gaspari. Op. cit. — Il poema di Iacopo si trova intero nella « Raccolta di Rime Antiche Toscane » V, III, Palermo 1817.

[nato a Pisa (?) tra il 1305 e il 1309 morto a Verona 1370. Esule e ramingo per tutta la vita, fu oppresso dal bisogno, e da la povertà, che talvolta lo piegò a adulare i potenti e a tenere per loro anche contro giustizia. Dimorò a lungo presso gli Scaligeri a Verona, ma per un certo tempo fu a la corte de' Visconti. Lasciò, oltre il Dittamondo, liriche varie].

Il Dittamondo, sul quale Fazio lavorò da innanzi il 1348 fino al 1367, fu intitolato così per essere una descrizione geografica del mondo con qua e là frammenti di storia universale. Il poeta, nel mezzo del cammino di nostra vita, inteso che il vero vivere è solo quello che altri spenda o in contemplare Dio o a lasciare durevole fama di sè dopo la morte (innovazione notabilissima nella storia del concetto morale della vita) si converte e dedica a cercare questa durevole fama; e imprende un viaggio per le tre parti allora conosciute del globo nostro, guidato da Solino, l'antico geografo, da la cui opera sopra tutto Fazio attinge le notizie geografiche profuse nel suo poema, spesso, anzi, non facendo più che tradurlo. Appena messisi in via, si abbattano a una matrona in veste lacera ma di regale aspetto: è Roma, che narra loro la propria storia dal principio ad allora. Poi ripigliano via per il mezzogiorno e il settentrione d'Italia, visitando in a presso la Grecia, la Scizia, la Scandinavia,

la Boemia, la Francia, l'Inghilterra, la Spagna: richiamando qui fatti, là miti, dove descrivendo opere d'arte, dove riferendo leggende cavalleresche. Da la Spagna passano in Africa, nella quale prima trovano Plinio che gli spiega lo zodiaco, e poi, massime in Egitto, vedono portenti svariati di animali, di piante, di pietre, di mostri umani; fin che arrivano in Terra Santa, che al poeta — pur così acceso credente — non porge nè meno essa un po' di movimento affettivo e fantastico, di che mancano anche peggio tutte le altre parti del poema condotte su l'innanzi di questo o quel classico (1).

V.

L' *Amorosa visione* (2) di G. Boccaccio [nato a Parigi 1313, morto a Certaldo presso Firenze nel 1375]. « Nella Visione egli imagina figurato « in una bella sala del castello allegorico de' « beni mondani il trionfo della sapienza. Intorno « all'alta donna che regge il coro delle sette « scienze sono istoriati da man destra i filosofi, « da sinistra i poeti e gli storici, *la cui vista si « stende vèr' le donne più ferventi*; tutti, s'innende, greci e latini: di moderni v'è solo

L' « *Amorosa
visione* » di
G. Boccaccio.

(1) Gaspary. Op. cit. — Il Dittamondo. Milano, Silvestri 1826. — Renier. « *Liriche ed. e ined.* » di F. degli Uberti, Firenze 1883.

(2) Ediz. delle opere italiane del Boccaccio, Firenze 1827-28.

« Dante; ma come splendidamente allogato! Egli
« sta nel bel mezzo di tutti, anzi nel mezzo
« al coro di quelle scienze, che da pochi anni
« avevano secondo la immaginazione degli altri
« rimatori, levato il pianto sopra di lui ». « E
« notate che i solenni maestri antichi, sono
« spicciati con poche parole: a pena tre terzine a
« Virgilio e due a Lucano, i poeti dell' impero
« e del medioevo (1) ». Da la Comedia è tolto il
disegno e il motivo. Si comincia con una visione,
la quale è dell'apparimento di bella Donna venuta
a guidare il Poeta a l'altura, ch'è principio e ca-
gion di tutta gioia. Ma la gioia che è *salute e*
pace, per il Boccaccio non è più nella liberazione
dello spirito da la carne, bensì nell'amore, al
quale si arriva mercé la scienza. Da la Comedia
poi, importate immagini, forme, descrizioni moltis-
sime. Il poema è in terza rima, come la Co-
media.

Rimembranze Dantesche ci sono anche nel-
l'altra opera di messer Giovanni, il *Ninfale Fie-*
solano.

VI.

I « Trionfi »
di F. Petrarca

I *Trionfi* di F. Petrarca [nato a Arezzo 1304,
morto ad Arquà presso Padova 1374]. « Furono

(1) Carducci. Op. cit. loc. cit.

l'ultima opera del Poeta, che li aveva già cominciati nel 1357 e vi lavorava ancora il 1373, un anno innanzi la sua morte ». « Forse il pensiero di questo poema allegorico morale, il genere preferito da' *poeti dotti*, gli venne dopo che la fortuna delle sue rime lo persuase della vitalità del volgare. Si può raccogliere così: « L'uomo nella vita terrena si lascia sedurre e governare dalle passioni e nominatamente da l'Amore (trionfo primo); se ne libera mercè la Castità (trionfo secondo); anche la Castità per altro soggiace alla Morte (trionfo terzo); la quale toglie la vita, ma non la Fama (trionfo quarto); invece il Tempo sperde anche la Fama (trionfo quinto); e solo cede alla Divinità (trionfo sesto). Questi trionfi passano innanzi a l'anima del poeta come una visione, in guisa da richiamare certe figure di processioni e allegorie personificative che ricorrono così spesso ne' bassorilievi romani rappresentanti trionfi di imperatori. Vi è inserita la vita del poeta, che nel trionfo d'Amore narra come si innamorò di Laura, in quello della Morte la fine di Laura. L'intenzione del poema è di mostrare con piacevole allegoria i destini del genere umano sotto la beatificazione della donna amata. Passano innanzi al poeta lunghe schiere di personaggi famosi, la più parte de' tempi antichi: amanti, guerrieri, saggi, e altri. Il poeta talora parla con alcuni di loro; ad esempio con Mas-

sinissa e Sofonisba in un colloquio che richiama subito quello con Francesca e Paolo nell'Inferno. In genere è lavoro che rivela la grande erudizione del Petrarca, ma non certo tale da poter avvicinare a la Comedia, nè già per difetto di fantasia o passione nell'autore, sì per l'indole stessa della materia. Anche i Trionfi, in terza rima (1).

VII.

Il « Quadrireg-
gio » di
F. Frezzi.

Il *Quadriregio* (2) di Federico Frezzi [n. a Foligno non si sa in che anno, m. al concilio di Costanza intorno al 1416. Fu frate domenicano, professore, vescovo di Firenze, e compose il suo poema prima del 1400].

Nel *Quadriregio* è narrata una fantastica peregrinazione per i regni di Amore, di Satana, de' Vizi e delle Virtù, simboleggiante la lotta dell'uomo con le passioni e col mondo, da la quale, salvato da la Carità, perviene al Paradiso. Il poeta nella dolce stagione di Primavera è preso da desiderio di amore, e invoca in suo aiuto Cupido, che fa innamorare di lui l'una dopo l'altra tre ninfe. Prima è Filena. Ma Diana, di cui ella è seguace, scoperto questo suo amore

(1) Gaspary. Op. cit. — Per i Trionfi v. Ed. cr. Mestica, Firenze, Barbera 1896.

(2) Il *Quadriregio*. Perugia, Stefano Arns, 1481. Foligno, 1725. — Faloci-Pulignani. « Le arti e le lettere a la Corte de' Trinci » Gior. Stor. della Lett. Ital. II. — Gaspary, op. cit.

la imprigiona in una quercia, di cui spezzando i ramoscelli, ne esce sangue. Seconda Lippea, che presto lo abbandona. Terza Iblina, che gli è tosto condotta via da Pallade. Egli allora va con Venere a Pallade, che non riceve la dea, sì il poeta, cui vorrebbe trarre a nuove regole di vita; ma questi toglie più tosto di rimanere con Venere. Ode in tanto da la ninfa Taura ragionare del freddo e del caldo e de' loro effetti; fin che, fatta Taura da Cupido innamorare del poeta, Vulcano viene, e appicca aspra contesa con Cupido, e guai se non discendesse Giove a separarli! Vulcano mena seco Taura, e il poeta se ne va con Venere a cercare un altro amore. In questo mezzo instruito da Panfia su la natura de' venti, e tradito da Ionia nel regno di Venere, ha nel sonno l'apparizione di Iblina che lo persuade a lasciare Cupido e a salire a Pallade (Lib. I). E aggiuntisi a questo i conforti del Trinci signore di Foligno va a la dea della sapienza, la quale lo mena là dove si separavano due vie, l'una agevole, l'altra difficile. Egli sceglie questa e, accompagnato da la dea, tocca il centro della terra, s'arrampica su per l'Inferno, ne vede i tormenti e i tormentati, trova la città di Dite; ode parlare alcuni di essi (Lib. II). Lotta con Satana e lo vince; percorre l'altra parte del regno infernale, dove sono puniti in *sette piazze* i vizii capitali (Lib. III). Riusciti a la porta del Paradiso terrestre, Pallade lo lascia e

a confortarlo vengono Enoc ed Elia; poi l'Umiltà lo conduce nel soggiorno della Temperanza, la quale, come in a presso la Parità, la Continenza, la Fortezza, la Prudenza e le altre virtù, lo prepara con opportuni ammaestramenti a entrare accompagnato da S. Paolo prima nel regno della Fede, fabbricato co' corpi de' martiri, poi in quello della Speranza, ove è il Purgatorio. Ed egli dee attraversarne il fuoco, ragionando con anime ch'ivi sono. Così purificato, la Carità lo mena per le sfere celesti in Paradiso: donde è posato misteriosamente a terra (Lib. IV).

Il poema è in terzine, diviso in quattro libri, dedicato a Ugolino Trinci signore di Foligno. Appare opera di non comune ingegno, ma troppo simbolica, e della poesia Dantesca attinge qua e là le apparenze, lo spirito non mai. Nondimeno ebbe lode da molti, tra cui l'Ariosto e il Tira-boschi.

VIII.

La « Pietosa
Fonte » di
Z. Zenoni

La *Pietosa Fonte* di Zenone Zenoni di Pistoia (1) [fiori nella seconda metà del secolo XIV]. È una visione che celebra la gloria di Francesco Petrarca e fu dettata subito dopo la morte di

(1) Gaspari. op. cit. v. II. — La « Pietosa Fonte » in scelta di « Curiosità lett. 137 », « Rime di alcuni antichi in onore di F. Petrarca » pubbl. da lo Zambrini, Bologna 1874.

questo. Il poeta è in cielo, e ammesso a vedere il concilio degli dei. Quand'ecco appresentarsi a Giove il Mondo e poi Firenze a rimpiangere la morte del Petrarca e a predicarne il valore. A presso capitano le scienze a offrire le opere di lui. Indi Apollo è Pallade col Petrarca tutto luminoso e raggianti, proseguito da lunghissima schiera di poeti e filosofi. È cinto da Apollo di triplice corona e da Giove elevato nella somma e più sincera parte del cielo.

Si per il concetto come per lo stile è giudicato povera cosa.

IX.

Poema anonimo di Giovanni da Prato (1) [visse su la metà del secolo XIV e sembra sia autore anche del « Paradiso degli Alberti »]. Il poema che messer Giovanni prima voleva intitolare *Philomena*, poi lasciò senza titolo, è un'allegorica visione, nella quale il coro delle Virtù cardinali e teologali indicate con nomi di donne, conducono il poeta da la selva dell'errore, al bel prato ove è loro soggiorno. Ma per venire a questo bisogna passare per entro un fiumicello, le cui acque hanno potere di far visibil al poeta le cose belle,

« Poema »
di Giovanni
da Prato

(1) Gaspari op. cit. vol. II. — A Wesselofsky Parad. I, 2, 108-192 si riportano lunghi estratti del poema del da Prato.

tra le quali egli muoverà. Innanzi di scendere in quest'acqua così il poeta come le sette Virtù si spogliano, mostrando senza ritrosia tutta nuda la perfetta persona. Entrate nel prato, cantano e ragionano, instruendo l'alunno massime in morale. Poi appariscono Dante, il Petrarca, il Boccaccio e Zanobi da Strada, che il da Prato mostra tenere quasi pari in gloria con quelli, e chiama un de' sommi poeti fiorentini; da questi egli è condotto innanzi fino a trovare i celebri cultori delle altre arti, tra' quali vede Giotto, Taddeo Gaddi, e Andrea Orcagna. Qui il poema si ferma, forse non anche finito.

Il concetto è per lo più oscuro, e talvolta si direbbe per desiderio del poeta stesso. Lo stile e la locuzione rozzi e volgari: notevole la voluttuosa compiacenza onde il poeta si sofferma a descrivere lo spogliarsi delle Virtù, richiamandoci subito analoghe descrizioni di antichi e del Boccaccio.

X.

La « Fimerodia »
di Iacopo da
Montepulciano La *Fimerodia* di Iacopo del Pecora da Monte
Pulciano (1). [nacque dopo la metà del sec. XIV

(1) Renier - Un poema sconosciuto degli ultimi anni del sec. XIV in Prop. XV, 1 e 2. e in Gior. Stor. della lett. It. I, 440 sgg. — Ztschr. für Roman. Phil. VII, 171-173. — Morpurgo, Riv. Crit. IV, 168, 1. — L. Frati in Finiguerrì. « La buca di Monferrato ». Bologna, 1884.

mori nel primo quarto del susseguito. Esiliato nel 1385 insieme con la sua famiglia nell'aprile del 1390 fu gettato nelle carceri fiorentine delle Stinche come fautore del Visconti, onde non uscì che nel 1407]. In prigione prima del 1395 dettò la *Fimerodia* o *famoso canto di amore* che celebra l'amore di Luigi Davanzati, celato nel poema sotto la persona del poeta, per Alessandra de' Baidi. Il poeta è persuaso da un amico a lasciare il regno di Venere (amore sensuale), e salire a quello di Diana (amore spirituale). Ma Venere lo seduce di nuovo a seguire lei, promettendogli l'amore di Alessandra. Questa per altro resiste a gli assalti di Cupido, per l'accorrere di Diana a difesa di lei. Venere allora viene a contesa con Diana, e la faccenda non finisce che quando si interpone Giove e dichiara che Alessandra dee rimanere con Diana. Tutto ciò fa ravvedere il poeta, che si converte egli ancora a l'amore spirituale.

Povero di fantasia e impacciato nel verseggiare si trae innanzi a pena, imitando, non meno che la Comedia, l'Amorosa Visione e i Trionfi.

XI.

La *Leandreide* di anonimo veneziano. Leandro La « Leandreide » di Anonimo innamora di Ero, sacerdotessa di Diana e votata a castità. Per opera di Manto propria nutrice

glielo fa chiaro e ne è corrisposto, non ostante le dissuasioni della nutrice della fanciulla. Diana se ne avvede e prima fa perire affogato Leandro, poi di dolore Ero, quando essa rinviene ributtato su la spiaggia il cadavere del suo caro. Ma Venere ottiene da Giove che i due amanti siano tratti da l'Erebo e cangiati in istelle e collocati in fronte ad Astrea. Le due nutrici in vece sono mutate in sassi sorgenti a' lati del sepolcro eretto a' due infelici (1).

XII.

« *Jardeno* »
di M. Jonata

Il *Jardeno* di Marino Jonata [nato tra il 1410 e il 1415 m. dopo il 1465: fu notaio di Agnone in quel di Campobasso, e nel 1433 entrò nei francescani terziarii; cominciò il suo poema verso il 1455, lo finì il 10 luglio del 1465]. Il *Jardeno* da le « piante novelle che chi le gusta sarà sempre glorioso » è un viaggio che il poeta fa guidato da lo spirito del suo amico Gizio per i regni della Morte, la quale, rispondendo a domande di lui, gli spiega molte questioni intorno al morire (parte prima in canti vent'otto); poi gli discorre delle pene varie e spirituali e fisiche,

(1) Ne parlò dottamente il d.r Carlo De Stefani nella « Voce de' Giovani » (Verona, Annichini) a' 15, 22, 29 aprile 1894. — Il poema attribuito già a L. Giustiniani è nelle « Mille poesie su D. Alighieri » vol. II, pub. da G. del Balzo, tip. del Senato - Roma, 1894.

onde sono afflitti i dannati (parte seconda in canti trent' uno); da ultimo gli dimostra le gerarchie celesti (parte terza in canti quarantasette). È arido e impacciato (1).

XIII.

La *Città di Vita* di Matteo Palmieri [n. 1406, m. 1478 in Firenze; dettò in latino una cronaca universale, una storia della guerra di Firenze contro Pisa e la Vita di Niccolò Acciaiuoli gran siniscalco della regina Giovanna; in italiano i dialoghi *della vita civile*, raccogliendo in quattro libri il *De Officiis* di Cicerone, e la *Città di Vita*].

La « Città di Vita » di M. Palmieri

Il poema è diviso in tre libri. « Gli angeli che non furono nè fedeli a Dio nè ribelli ebbero assegnato per certo tempo un luogo al di là de' pianeti ne' campi Elisi. Ma per riacquistare la grazia di Dio debbono scendere a questo mondo, pigliare corpo di carne, farsi uomini e, liberi di scegliere, passare in mezzo tra il bene e il male seguiti da un angelo buono e da uno cattivo. Le anime umane per tanto erano in origine angeli. Esse movendo da gli Elisi attraversano in un anno le sette regioni de' pianeti e le tre

(1) Gaspari. Op. cit. v. II. — F. Ettari, « Il giardino de Marino Yonata agnonese » Nap. 1885. — V. Imbriani, « Notizie su M. Jonata agnonese ». Relazione all'Accademia di scienze morali e politiche. Napoli, 1885.

degli elementi, e nel passarvi ricevono da ciascuna di esse influssi speciali (Lib. I). Giunte qua giù ed entrate ne' corpi danno ascolto a l'angelo cattivo e si mettono su la via del peccato, e percorrono in una sola notte le diciotto stanze delle passioni (Lib. II). Ma poi ravvedute e penitite, passano guidate da l'angelo buono per la via della luce le dodici stanze della virtù e in un giorno perviene a la felicità (Lib. III).

La Città di Vita per avere accolto la dottrina di Origene su le origini dell'anime umane, fu da l'autore, che la compì nel 1465, consegnata manoscritta e chiusa a' notai fiorentini, che fosse fatta conoscere solo dopo la sua morte. Manifestamente prevedeva le ire che gli avrebbe sollevato contro da parte della Chiesa, la quale non solo ne impedì la pubblicazione, ma per poco non la fece dare alle fiamme. « Conservat fino al secolo passato quasi con orrore in un armadio a « parte nella Laurenziana », oggi fu liberata da tal segregazione cellulare, ma non anche pubblicata per le stampe. Il Gaspary la giudica « una catena di simboli e allegorie di voluta oscurità (1) ». La chiosò in latino Leonardo Dati.

(1) Gaspary, op. cit. vol. II. — Morpurgo *Riv. Critica* III, 149. — Renier, « Strambotti e sonetti dell'Altissimo », Torino, 1886, pag. XXX. — E. Bottari in « Atti dell'Accademia lucchese » 1885. — Sabbadini in « Arch. stor. ital. » ser. IV, t. 17, p. 149. — Bandini, « Catalogus cod. mss. Bibl. Med. Laur ». VIII, 74, 96. — Frizzi Prop. XI, I, 140 e segg. — Bartoli, « I mss. della Bib. Naz. di Firenze ».

XIV.

Poema e Visione di Gambino d' Arezzo [visse nella seconda metà del sec. XV e fu agli stipendii di Carlo Fortebracci, un de' celebri condottieri d'alora]. Imitò Dante prima in un *Poema*, nel quale egli indica al disprezzo i concittadini suoi più indegni, e a la lode i più eletti; poi anche più fedelmente, nella *Visione* cui il poeta afferma avere avuto nel 1475, e che, da' frammenti che ce ne pervennero, appare chiaramente un viaggio per l' Inferno sotto la guida di Barbariccia (1).

« Poema e
Visione »
di Gambino
d' Arezzo

XV.

De finali iudicio, de inferno, et gloria paradisi di Domenico da Napoli [v. nella seconda metà del sec. XV]. Nel suo poema in ottava rima, con intonazione e in istile, che traggono più a quello dell' epopea che a quello della Comedia e, in genere, della visione, celebra la calata di Dio per il giudizio universale, la separazione de' buoni da' cattivi, e la discesa di questi a l' Inferno, l' ascensione di quelli al paradiso. Nelle descrizioni di persone e di luoghi le rimembranze

« De finali
iudicio » di
Domenico
da Napoli

(1) Versi di Gambino d' Arezzo pub. da Oreste Gamurrini. Bologna, 1878.

di Dante sono continue. È una delle meno importanti tra le imitazioni del Poema Dantesco (1).

XVI.

L' « Anima
Peregrina »
di
fra Tommaso
Sardi

L' *Anima Peregrina* di fra Tommaso Sardi [nato a Firenze in anno ignoto morto a Firenze nel 1517, fu conventato nello Studio Fiorentino, bibliotecario del suo Cenobio e più volte superiore].

L'Anima Peregrina conosciuti i danni del vizio e i premii della vita, muove a cercare la verità, la giustizia e l'amore. Sale per il cielo e in Mercurio trova poi altri poeti, Dante. — Il poema è diviso in tre parti e già dal Pelli è giudicato la migliore imitazione della Comedia, ebbe altre lodi dal P. Marchese. Ma forse più giusto benché men benigno (2) il giudizio che ne diede da ultimo Giovanni Romagnoli.

(1) Ferrazzi, *Man. dant.* vol. IV. Bassano, Pozzato, 1837.

(2) Propugn. XVIII, 2.^a 289 e segg.

B

Imitazioni antiche meno notevoli.

Terzine premesse da Marino Sanuto al suo Itinerario nella Terra Ferma Veneziana (1).

Prophetia in dialetto umbro di Tommaso Unzio detto Tommasuccio (1307 - 1377) notevole per la speranza di un futuro riordinatore delle cose d' Italia, molto simile al Veltro Dantesco (2).

Il Ristorato di Ristoro Canigiani fiorentino (m. 1380) poemetto morale, a imitazione non meno di Dante che del Petrarca. È un raccolto, si può dire, del *fiore di virtù*. Mostra fiero odio a le donne (3).

Virtù e vizio di anonimo, colloquio tra l' anima e il corpo sul modo di fuggire i vizii e acquistar la virtù, con accenni storici e un' allusione a una monarchia ereditaria italiana (4).

(1) Venezia, Hawden Brown, 1847.

(2) Il D' Ancona (studii su la lett. ital. de' primi secoli 95 e sgg.) — la pubblicò per intero. V. inoltre G. Mazzatinti. « Un profeta umbro del sec. XIV ». In Prop. XV, II, 1 e sgg. — M. Falocci-Pullgnani in Gior. st. della lett. ital. I, 211 e sgg.

(3) Il Ristorato. Firenze 1848. Ciliati. Ricerche sul « fiore di virtù » in studii di fil. rom. vol. VI 1893, pag. 306.

(4) M. Cornacchia in Propugnatore e F. Pellegrini N. S. I. 2, 185 sgg. II, I, pag. 335 sgg.

Il *Conciliato d'amore* attribuito a Tommaso Giunta, polimetro o meglio miscela di canzoni e sonetti contenenti colloqui tra amore un giovine e una fanciulla (1).

Il *Dante Ebreo* di Mosè di Isacco da Rieti. [Vedine il sufficiente raccoglimento di Fausto Lasinio nell' « Etruria » 1852 II, 65, 79].

Due poemi anonimi di fra Giacomo da Bagno. Sono in terza rima, trattano allegoricamente materie morali, seguendo Dante come « luce, maestro e guida (2) ».

(1) Turri. « Un poemetto alleg. um. del sec. XIV ». Roma, Loescher.

(2) Ferrazzi. op. cit. v. cit.

Imitazioni di moderni italiani e stranieri.

Zodiacus vitae di M. Manzoli, Venezia, Vitali, 1722.

La Provvidenza di Gaspare Leonarducci, Roma, Marini, 1840.

Il Purgatorio di Giosafatte Cipriani, Verona, Giuliani, 1808.

Nuova serie di visioni allegoriche appartenenti a tre regni di G. Cipriani detto. Verona, Libanti, 1824.

La scala di vita. Memoriale in terza rima e in tre parti di Grisostomo Ferrucci.

L' Inferno della Tirannide conseguitato dalla guerra per l' indipendenza ital. (canti XXXIV) — di Bernardo Bellini, Torino, 1865.

Il Giudizio finale, del Costantini che ebbe parecchie edizioni.

Il Paradiso di Dante Alighieri. Visione in 33 canti di Antonio dal Bon. Firenze succ. le Monnier, 1865.

L' Inferno di F. Plantulli. Parodia della Div. Com. III. ed. Milano, Guglielmini 1867.

Monoello. Eine Erinnerung zur 600 jährigen

Dante-Feier (una memoria per il secentesimo anniversario di Dante), Vienna, in Hilberg maggio 105-10, giugno 187-94 di L. Fürst.

Des Immanuel ben Salomo, Tofet un Eden oder die Divina Comedia aus Rom. Aus dem hebräischen übersetzt und zur sechshundertjährigen jubelfeier Dante Alighieri's in Florenz herausgeben, Wien, Herzfeld und Bauer 1865 (La Div. Com. di Em. ben Salomo da Roma, volta da l'ebraico e pubblicata per il sesto centenario in Firenze da M. E. Stern).

Immanuel und Dante. Theodor Paur in Dante-Jahrbuch III, 423-63.

Il *Dante Ebreo* di Mosè da Rieti (V. il raccoglimento pubblicazione da F. Lasinio in « Etruria », 1852, II, 65-79).

Rieti und Marini oder Dante und Ovid in hebräischen. (Rieti e Marini ossia Dante e Ovidio in ebraico. V. Resoconti della R. Accademia di Vienna sez. filos. storica Vienna, 1851) di J. Gonthal.

Si ricordano anche: *I sette libri sibillini* in terza rima di M. A. Magno; la *Geografia* del Berlinghieri; la *Consumazione dei secoli* del Betti; i *Quattro Novissimi* dell'ab. Villardi. Inoltre il *Decir de las siete virtudes* di Francesco Imperial; il *Labyrinthus* di Giovanni Mena; *Los doce triumphos de los apostoles* di Giovanni Padilla; *La Comedia de la gloria d'amor* del Roca.

berti; un *Proceso que ovieron en uno la Do-*
lencia è la Vegez è el Destierro è la Probres,
e un *Proceso entre la Soberbia è la Mesura*
di Ruy Paez de Rivera; un *Decir* di Alfonso
Alvarez Villasandino; un *Triumpho del Marques*
di Diego de Búrgos; un *Panegirico* di Diego
Fuglielmo de Avila. Questi ultimi tutti spa-
gnuoli (1).

Alfonso Varano. Visioni. Parma, Bodoni 1789.
Furono ripubblicate a Torino nel 1873 con note
storiche e filologiche di F. Cerruti; e ancora a
Torino nel 1886 da la tipografia Salesiana.

Vincenzo Monti. Poemetti. Milano 1839. —
« Poesie, liriche, canti e poemi, tragedie, drammi
e cantate » a cura di G. Carducci, Firenze, Bar-
bera (vol. 6) 1862-69 (2).

(1) Vidal y Valenciano — *Imitadores de la Divina Comedia*. Revista
de Espana V, X, pag. 216, 234 (1869, 25 sett.).

(2) Connumeriamo il Monti tra gli imitatori, ma da lui a tutti gli
altri di essi, vuoi antichi, vuoi recenti, è differenza grandissima. Egli
imitare Dante non fu mosso già da quella timida tendenza che
tutti i mediocri inetti a far da sé e a trovare vie nuove e proprie hanno
a camminare su le orme di qualche grande che gli abbia preceduti;
ma per una felicissima attitudine della sua mente a ritenere e approp-
riarsi gran parte di ciò che le passava innanzi e piaceva: così che
quello che per gli altri fu sforzo voluto, per lui fu espressione natu-
rale e necessaria. E però rimembranze Dantesche sarebbe facile av-
vertire in moltissime altre poesie del Monti, che noi qui non possiamo
indicare per riguardo a le proporzioni del nostro lavoro, come, quando
parliamo di lui tra commentatori, ricordammo le « Note » ma non
ne le Postille a' commenti del Lombardi e del Biagioli (Ferrara 1879)
altre opere o luoghi d'altre opere che pur si riferiscono a l'Alighieri.

Giovanni Acquettini. Poemetto. Crediamo sia ancora inedito. Ma intenzione di pubblicarlo manifestò il Wesselofsky, altro insigne procuratore della gloria di Dante e di tutto ciò che ad essa si riferisce.

•

D

Opere di vario genere ispirate dalla Divina Comedia.

(V. Encicl. Dant. 1, 418)

Nicolò Pierini. Francesca da Rimini, Canti 3. Pistoia, Braccoli, 1868.

Leigh Hunt. A Story of Rimini, Poema, (1830).

Pietro Castiglioni, di Cremona. Gualdrada, Novella Storica, Canto. Milano, Guglielmini, 1846.
— (Cf. Inf. XVI, 37).

Carlo Bonghi. La battaglia di Tagliacozzo, Novella in versi. Palestra lett. 1868, punt. 7 e 10.
— (Cf. Inf. XXVIII).

Amarilli Etrusca (*Teresa Bandettini Landucci*). La Morte di Ugolino. — Nel vol. II, delle sue opere. Lucca, Bertini. — (Cf. Inf. XXXIII).

Vittorio Alfieri. Il co. Ugolino e Scotto, Tramelogedie. Ne ragiona Emilio Teza nella Nuova Antologia, febbraio 1867.

Federico Baldi. Ugolino, di Albertino Mussato. Ivrea, Garda, 1865.

Gian Giuseppe, Barbero, Ugolino. Tragedia. Torino, Fodratti, 1869.

Giosafatte Cipriani. La Morte del co. Ugolino e dei quattro suoi figli chiusi nella torre di Pisa, Poesia tragica. Verona, Mainardi, 1817.

Riccardo Ceroni. Ugolino, Tragedia, recata in versi italiani dal tedesco di Gerstenberg. Milano, Civelli, 1843.

Carlo Marengo. Il co. Ugolino, nelle sue opere; e Pia de' Tolomei, Tragedia. Firenze, Ducci, 1867. — (Cf. Purg. V).

Maggio di Buovo d'Antona. Il co. Ugolino. Volterra, Sborgi, 1867
e Pia de' Tolomei id. id. id.

Domenico Ronzani. Ugolino della Gherardesca. È un ballo tragico in sei atti e sette scene, composto per l'apertura del nuovo teatro di Cesena alla fine dell'agosto 1846. Cesena, Bisacca.

Carlo Cocchetti, Manfredi. Tragedia e Notizie storiche. Padova, 1854. — (Cf. Inf. XXVIII e Purg. III).

Michele Montuori, Manfredi. Tragedia. Firenze, Nicolai, 1868 — (Cf. Purg. III).

Tommaso Paoli di Pisa, Manfredi. Tragedia. 1836.

Giacinto Bianco. La Pia. Tragedia. Napoli, Guttenberg, 1838.

P. A. Ceretani. La Pia. Tragedia recitata nel 1859 per beneficenza. — Crediamo sia anche inedita.

Miss Smithies Gardon. The Bride of Siena. (Poema su Pia de' Tolomei, 1835, pubblicata nel 1835).

Carlo Tesi. Pia de' Tolomei. Racconto storico del secolo XIII. Livorno, Rossi.

Roberto Brownins. Sordello. Poema in vari canti. Sordello. Suoi amori. — (Purg. VI, 74), 1840.

Luigi Carrer. Giulia Cappelletti. Tragedia. — (Purg. VI, 106). (V. nelle Poesie. Firenze. Le Monnier, 1854, p. 329).

Felice Romani. Cappelletti e Montecchi. Melodramma. Pavia, Bizzoni, 1838.

Napoleone Giotti. Giano detto Bella. — (V. Purg. XVI, 127).

Saverio Baldocchini. Piccarda Donati. Ballata. Venezia, Naratovich, 1855. — (V. Par. III).

Giuseppe Gozzino. Piccarda dei Donati. Poema. Genova, Tip. dei Sordo-Muti, 1865.

Antonio Gazzoletti. Piccarda dei Donati. Racconto. Firenze, Le Monnier, 1856.

Girolamo Lorenzi. Piccarda Donati. Racconto storico. Brescia, Fiori, 1868.

Giovanni Sabbadini. Piccarda Donati. Tragedia. Torino, Stamp. Fran-itos, 1864.

G. A. Camarano G. Buondelmonte. — (Par. XVI, 136). Tragedia epica. Palermo.

Augusto Conti. Buondelmonte. Tragedia. Firenze, Cellini, 1865.

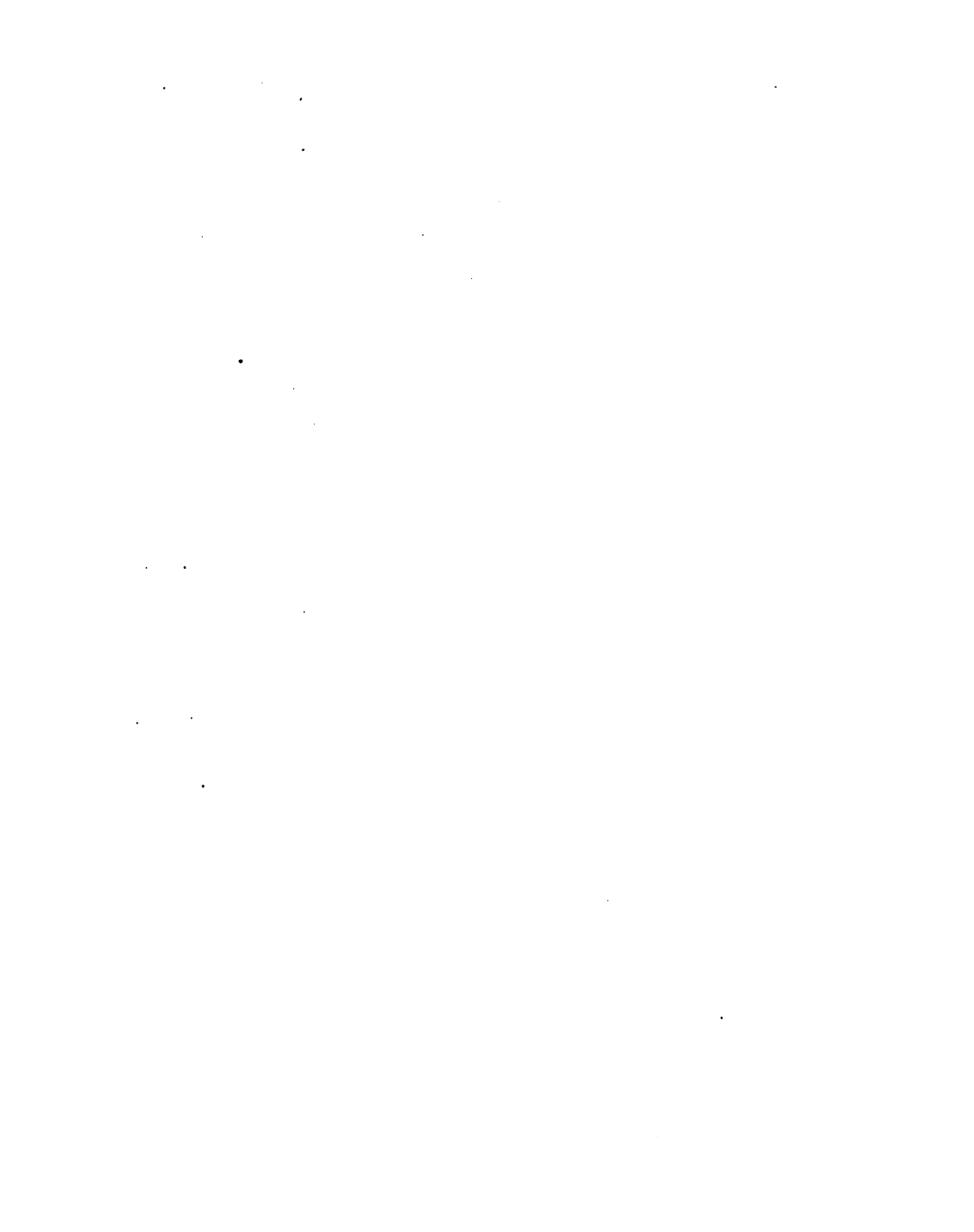
A. Luigi Rubecchi. Buondelmonte. Cantica.
Firenze, Ricordi-Jouhand, 1865.

Michele Bonanni. Beatrice Portinari. Dramma.
Firenze, Le Monnier, 1854.

FINE

INDICE.

DEDICA	<i>Pag.</i> 3
PREFAZIONE	» 7
INTRODUZIONE	» 11
Descrittori della vita di Dante	» 20
Traduttori della Comedia	» 30
Chiosatori della Comedia :	
<i>a)</i> Lettori	» 37
<i>b)</i> Commentatori	» 39
Operazione di Dante su le lettere e su le arti	» 60
Codici e edizioni della Comedia	» 66
APPENDICE	» 71

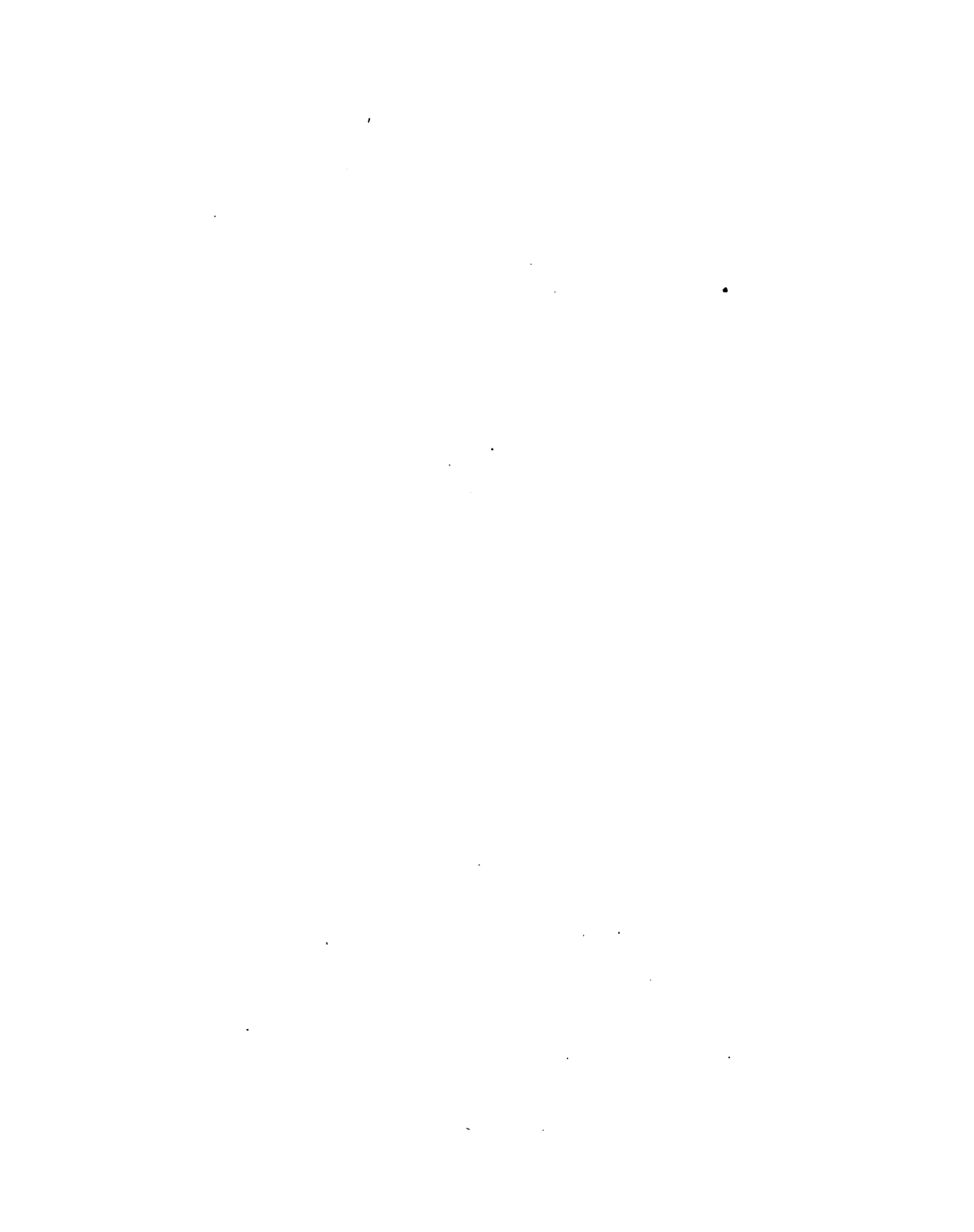


~~1~~
May

LIBRERIA DANTE
DI
F. EMIGIO CABIANCA
Verona

Altre Pubblicazioni :

- EBENHOECH. — L'UOMO.** Qual'è la struttura del nostro corpo e come funzionano i nostri organi. Manuale facile d'anatomia e fisiologia ad uso dei medici, degli infermieri, della Croce Rossa, delle scuole secondarie e per istruzione individuale. *Quarta edizione italiana sulla quarta edizione tedesca. Con una tavola colorata scomponibile* in-8° L. 2,50
- POLFRANCESCHI. — Cristoforo Colombo.** Poema epico in ottava rima pag. 164 in-16° » 2,50
- SORVILLO. — Ambizione.** Romanzo pag. 227 in-16° » 3.—
- CORRADI. — Dell' Otite media acuta e suo trattamento in-8° pag. 63 » 1.—**
- ZIGNONI. — Dogali in montagna.** Novella in-16° pag. 95 » 1,50
- BAVILACQUA. — Le Pasque Veronesi.** Monografia storica documentata in-8° pag. 415 » 4,50
- Nuvole e Azzurri.** Versi in-16° pag. 172 » 2,80
- BARBARANI. — Occhi lucenti.** Novelle. Seconda edizione in-8° pag. 69 » 1.—





Dn 126.49

Cenni su la fortuna di Dante ...

Widener Library

003984954



3 2044 085 938 041